

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio-giugno 1981 / n. 3 / anno XXV



**I laici nella Chiesa
chiedono fiducia**



I laici nella Chiesa non hanno ancora trovato il riconoscimento di dignità e lo spazio di responsabilità che il Concilio ha loro riconosciuto; perché? Questi «fedeli», abituati a rispondere sempre e solo «amen», chiedono ora fiducia.

Già da sedici anni, leggiamo nei documenti del Vaticano II la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; ma, da sedici anni, notiamo con tristezza nella realtà come i laici non abbiano ancora occupato gli spazi di responsabilità loro propri: disimpegnati o emarginati? Il problema è grave in ogni caso, e sia le «idee» che le «testimonianze» sono questa volta particolarmente vivaci e stimolanti per un doveroso esame della situazione.

Ai giovani viene presentata l'esperienza di Bose: una comunità ecumenica e mista di monaci di oggi. Particolarmente interessante si presenta la rubrica missionaria: il prof. G. Bartolini, ortopedico, è andato a Taza e ha compiuto 40 interventi in condizioni «francescane»: lo abbiamo intervistato.

Il p. Celso presenta «Le antiche Costituzioni dei Cappuccini»: un'opera di notevole valore sotto molti aspetti. Nella rubrica «Attualità», presentiamo alcune iniziative per l'ottavo centenario della nascita di s. Francesco, e invitiamo i lettori a scrivere una «lettera a tutti i fedeli come la scriverebbe, oggi, s. Francesco»: provateci e noi le pubblicheremo sul n. 5 di M.C.

SOMMARIO

Il fascicolo di maggio-giugno 1981 è dedicato al tema:
I laici nella Chiesa chiedono fiducia.

EDITORIALE	
E se ognuno facesse il suo lavoro?	67
LETTERE AL DIRETTORE	68
IDEE	
I laici nella Chiesa: spettatori o protagonisti? di p. Dino Dozzi	69
Spunti per una teologia del laicato di p. Venanzio Reali	71
A proposito di «storia del laicato» di p. Luigi Pellegrini	73
TESTIMONIANZE	
di Angelo Visani, Giuliana Fanzago, Guerrino Casadio	76
GIOVANI	
A Bose: monaci dei nostri giorni di p. Francesco Pavani	79
Farmi frate? I pro e i contro di Gabriele Scarlatti	81
Campi estivi per ragazzi e giovani	82
MISSIONI	
Intervista al prof. Giorgio Bartolini a cura di Ivano e Maurizio Puccetti	83
Lettera del p. Leonardo al prof. G. Bartolini	84
Tra i malati e i bambini handicappati di Taza di M. Grazia Benagli Testa	86
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Penitenza con Maria: umile e generosa disponibilità di Nazzarena Calzavara	88
Con gioia gli dò la mia giovinezza di Luciana Mirri	89
Comunicazioni O.F.S.	90
Cronaca O.F.S.	90
In memoria	91
VITA CAPPUCCINA	
Le costituzioni antiche dei Cappuccini di p. Celso Mariani	92
Attualità a cura di Gianfranco Liverani	94

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTO
ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

E se ognuno facesse il suo lavoro?

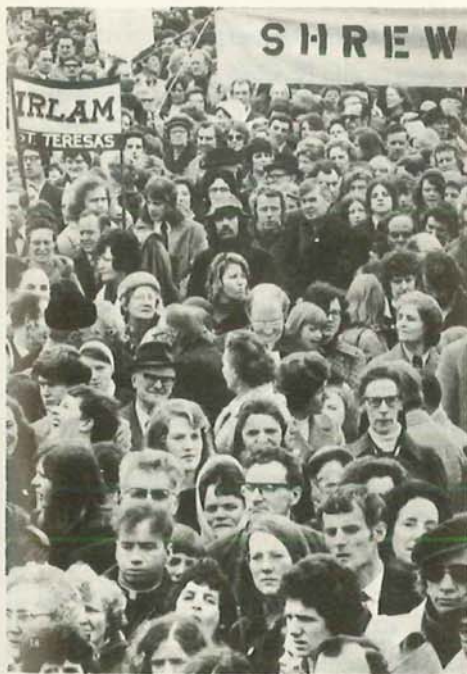
I ragazzi a scuola studiano che l'Italia è un Paese democratico, nel quale c'è chiara distinzione tra potere legislativo, che è competenza del parlamento, potere esecutivo che è competenza del governo, e potere giudiziario che è competenza della magistratura: tutto bello e tutto chiaro. Ma poi si guardano attorno e vedono che le cose non stanno esattamente così. Ci sono le BR che mettono in carcere delle persone, procedono ad interrogatori, emettono delle sentenze ed eseguono delle condanne; vedono dei processi, come quello di Piazza Fontana, che vanno avanti per 12 anni, finché si è creata tanta confusione, da dover assolvere «per insufficienza di prove» chi non è ancora fuggito dal carcere.

Sta scritto che il potere esecutivo è competenza del governo. Ma si ha l'impressione che il governo, per sopravvivere qualche mese, debba passare le mattinate ad accendere candele votive a s. Bettino e ai buoni soci, a fare benevoli scongiuri ad Enrico diavoletto e a lasciarsi trasportare dalle numerose correnti di superficie o sotterranee; le notti deve impiegarle ad ascoltare benevolmente sindacati ed imprenditori, calcolando esattamente un numero uguale di sorrisi da fare alle due parti: è importante per sopravvivere. Che potere esecutivo potrà avere un governo così? Ogni tanto, per dare l'impressione di efficienza, ricorre ai decreti legge, che il parlamento non farà in tempo a tradurre poi in legge, e quindi decadranno.

Il potere legislativo dovrebbe essere competenza del parlamento. Ma è nato un termine ... chiarificatore, quello di «ostruzionismo». Si decide di discutere una legge in parlamento, e la domanda che viene sulla bocca di tutti è: «Questa volta a chi tocca fare l'ostruzionismo?». E qualcuno si trova sempre: c'è addirittura la sagra dei primati nel tenere la parola. È una nota folcloristica che riesce a riempire l'aula di Montecitorio. Chi fa l'ostruzionismo è regolarmente e severamente condannato da tutti; ma, se è diventato un costume, si vede che a molti quel costume sta bene.

Che se poi accadesse che qualche legge passi nonostante tutto, niente paura: c'è sempre la possibilità di fare un referendum. In un Paese così popolato e così vario come il nostro, è uno scherzo raccogliere mezzo milione di firme, e così, Corte Costituzionale permettendo, si farà decidere al popolo se abrogare quell'aborto di legge o se mantenere quella legge sull'aborto. E bisogna decidere con cognizione di causa: quindi sulla scheda elettorale saranno scritti — in piccolo, perché lunghi e complessi — i vari articoli e i vari commi da abrogare. Il tutto, moltiplicato per sei, perché i referendum sono stati messi insieme: non si vorrà andare a votare ogni domenica, magari in luglio e agosto!

Si sarà capito: a noi pare che ci sia un po' di confusione, e che la responsabilità di tale confusione e di tale inefficienza la si voglia scaricare sulla gente, o, per lo meno, la si voglia partecipare a tutta la gente. E dandole persino l'illusione di effettivo potere decisionale. A noi sembra più giusto che ognuno faccia il suo mestiere e si tenga le sue responsabilità. C'è una magistratura? Che amministri la giustizia, seriamente e velocemente. C'è un governo? Che governi, con decisione e chiarezza. C'è un parlamento? Che faccia lui le leggi. Non l'abbiamo eletto per questo? La gente giudicherà che tipo di uomo difendono e che tipo di società vogliono costruire. E, se la gente non sarà soddisfatta, eleggerà altre persone. Ognuno faccia il suo lavoro.



Vorrei segnalare un grande libro

Bologna, 24-3-1981

Reverendo padre Dozzi,
poiché Le scrivo senza che ci conosciamo, permetta che io mi presenti. Sono un'insegnante di lettere, madre di quattro figli ormai adulti e vedova di un professore dell'Università di Bologna, Guido Fassò, il cui nome forse non Le suona nuovo per via della «Storia della filosofia del diritto».

Mi rivolgo a Lei per consiglio di un mio giovane collega, il prof. Giovanni Motta: vorrei segnalare a Lei e ai lettori di «Messaggero Cappuccino» l'ultimo libro di Pino Mensi, «L'armatura di luce. Manuale laico per l'uomo religioso», Longo Editore, Ravenna 1980. Di quest'opera si sono già occupati, dandone giudizi favorevolissimi, molti critici anche illustri, come A.C. Iemolo, F. Gabrieli, G. Getto, G. Morabito, P. Zama ed altri. È stato definito «grande» da queste persone; anch'io ritengo che meriti di essere segnalato e diffuso, sia per il fervore di fede con cui è stato scritto, sia per la profondità della lettura della cultura di oggi, sia per il forte richiamo all'impegno morale che lo anima.

Mi sono permessa di segnalare a Lei e ai lettori questo libro, per il tanto bene che fa la sua lettura. Mi auguro di non esserLe riuscita importuna con questa mia lettera: voglia scusarmi ed accoglierla i miei migliori saluti.

prof. Margherita Fassò

È la famiglia dell'handicappato che lo deve aiutare prima degli altri

Genova, 26-2-1981

Caro Direttore
mi chiamo Anna Maria, abito a Genova e ho 80 anni. Le scrivo per dirLe che ho ricevuto il primo numero di quest'anno di «Messaggero Cappuccino». Mi piace tanto, è impostato bene ed è scritto benissimo. In questo numero, si parla degli handicappati, e a me ha interessato molto, perché ne ho conosciuti molti di handicappati.

Volevo dirLe questo: ho sempre

notato che gli handicappati sereni, e che hanno affrontato la vita con coraggio, avevano avuto una famiglia che li aveva accettati così com'erano, li aveva seguiti e incoraggiati. Quelli invece che ho visto psicologicamente soli e tristi, o non avevano avuto una famiglia, oppure ne avevano sì avuta una, ma che non bisognerebbe chiamare famiglia. Io credo, cioè, che debba essere proprio la famiglia dell'handicappato ad occuparsi con amore del figlio infelice, e allora, anche se non guariranno fisicamente, potranno vivere nella serenità e nella gioia.

Trattando poi con gli handicappati, non si deve dire che sono uguali agli altri e che potranno tutti perfettamente inserirsi nella società: non si deve togliere loro la speranza, ma neppure dare loro queste illusioni che diventano poi delusioni.

La ringrazio davvero per le ottime cose che avete scritto sugli handicappati e La saluto cordialmente.

Anna Maria

Ma questi referendum non sono un «bluff»?

Imola, 25-3-1981

Caro Dozzi,
sarei curiosa di sapere che cosa risponderai quando, fra non molto, sarà chiesto il tuo parere circa l'abrogazione di oscure norme contenute in altrettanta oscure leggi. Posso immaginare la tua risposta alle domande sull'ormai famosa «194»; difficilmente riesco a fare previsioni su come risponderai agli altri quesiti.

So bene che sei teologo e biblista, ma nutro seri dubbi sulle tue qualità di giurista. A dire il vero, i dubbi riguardano, più in generale, tutti gli italiani: posso capire che gli elettori siano chiamati a decidere relativamente alla legge dell'aborto, ma difficilmente riesco a comprendere perché debbano pronunciarsi su questioni che richiedono, per essere risolte in maniera adeguata, un bagaglio di conoscenze di ordine giuridico, politico, economico, amministrativo, che pochi possiedono.

Con questo, non giudico gli italiani un popolo di imbecilli: semplicemente mi chiedo con quanta cognizione di

causa potranno decidere se abrogare o meno, ad esempio, le norme relative alla composizione dei tribunali militari. Forse, in un primo momento, l'essere chiamati a decidere su tali questioni ci farà sentire politicamente più maturi, ci darà l'illusione di partecipare direttamente alla gestione della cosa pubblica; poi, però, credo che ci sentiremo ridicoli e ancor più «ignoranti» di prima.

Ognuno dirà la sua opinione sull'aborto, sul porto d'armi, sui tribunali militari, sull'ergastolo, nonché sul fermo di polizia. Ma quale opinione? Forse quella formata con la lettura del quotidiano di partito? O quella che ci presenta già pronta l'unico vero settimanale democratico, alternativo e contro il sistema?

Ho letto ben bene gli articoli sui quali si chiede il mio parere, ma ti garantisco che, dopo quattro miseri anni di giurisprudenza, non so che cosa fare, poiché mi mancano gli strumenti per decidere in modo adeguato.

Lucia Lafratta

Più spazio alla cultura

Imola, 30-3-1981

Caro p. Dino
nel numero scorso il p. Celso ha recensito il primo di una serie di tre volumi dal titolo «Santi e santità nell'Ordine cappuccino», mentre il p. Gianfranco informava che sono stati presentati i cinque volumi dal titolo «Lettere e scritti minori» del card. Massaia. Mi sono chiesto: perché M.C. non dedica un po' più di spazio alla cultura? Non dico di farne una rubrica fissa, perché lo spazio è quello che è, ma penso che ogni tanto si potrebbe segnalare ai lettori qualche libro, o commentare un film, uno spettacolo, una mostra o altre manifestazioni culturali di carattere eccezionale. Che ne pensano il p. Celso e il p. Venanzio? Pochi giorni fa, tu stesso mi stavi parlando di un libro molto interessante. Non sarebbe il caso di segnalarlo anche ai tuoi lettori?

Complimenti per gli editoriali e cordiali saluti.

Enzo Mantoan

I laici nella Chiesa: spettatori o protagonisti?

di p. DINO DOZZI

I laici non hanno ancora occupato lo spazio di responsabilità che il Concilio ha loro indicato: perché? È urgente un serio esame della situazione per non tradire i documenti conciliari e deludere il popolo di Dio

Una nuova immagine di Chiesa

Il Concilio Vaticano II ci ha regalato un'immagine di Chiesa più completa, più profonda, più vera, di quella che avevamo prima: una Chiesa nella quale si riflette meglio il Dio che è comunione in se stesso e creatore di comunione all'esterno; una Chiesa meno arca compiaciuta di salvezza per pochi, e più offerta unica di salvezza non sua per tutti; una Chiesa-popolo di Dio che riscopre la sua unità profonda nel dono della fede e del battesimo, e la sua pluriforme ricchezza nei carismi diversi che tutti i suoi membri ricevono per l'utilità comune. È una bella immagine di Chiesa, quella del Vaticano II: dà gioia metterla a fuoco. E si sa che la gioia è la miglior propaganda di un prodotto.

Da questa immagine giovane e responsabilizzante della Chiesa doveva nascere uno stile nuovo di vivere nella Chiesa: «agere sequitur esse», si diceva in latino. Questo popolo, che Dio ha

reso suo, donandogli la conoscenza e la salvezza di Gesù Cristo, vive davvero nell'ansia gioiosa e riconoscente di far conoscere a tutti ciò che gli è stato dato di conoscere, e di donare ciò che ha ricevuto in dono? È una Chiesa tutta ministeriale, nella quale, cioè, ogni membro della famiglia ha trovato il suo posto di servizio agli uomini?

Qualcosa è stato fatto, molto resta da fare. E non ci si deve meravigliare troppo o scandalizzare della lentezza del cambiamento: chi ha la vista più acuta e il cuore più generoso non deve fuggire in avanti, e chi si trova più appesantito nel cammino non deve darsi per disperso nella retroguardia. È insieme che bisogna camminare: l'importante è la direzione da tenere e lo sforzo costante di muovere qualche passo.

Dicono gli storici che, per cambiare una mentalità, ci vuole almeno una generazione: calma, dunque! Che non vuol dire semplicemente aspettare che il tempo si porti via questa generazione: anche per questa c'è stata la luce rinnovatrice conciliare; e poi bisogna educare la generazione che segue a ruota.

Per i Vescovi, i preti, i religiosi

Prendete i Vescovi, ad esempio: sarebbero da immortalare tutti, se non altro perché ci hanno dato i documenti conciliari. Ma poi sono ritornati in sede, e, invece di una diocesi da amministrare, hanno trovato una Chiesa locale da creare, incoraggiando ognuno — non più solo i benemeriti e fedelissimi



sacerdoti — a trovare il proprio posto preciso di servizio. Ma questo ha significato anche responsabilizzare, dare fiducia. E ne è venuta fuori tanta fatica e un po' di confusione: questi nostri bravi Vescovi si sono trovati inevitabilmente a confrontare l'ordine piramidale del Vaticano I e la chiarezza di Pio X con una marea di strutture comunitarie e di esperienze partecipative nuove. E si sono presi un po' di paura. Dopo i primi anni post-conciliari, entusiasti e creativi, si è passati a maggiore «prudenza», che viene anche chiamata «riflusso»: è brutto il termine, ma dà impressione di stanchezza anche la realtà. Ci si augura che lo Spirito scenda nuo-



vamente sui nostri Pastori a rinfrancarli e a buttarli di nuovo fuori dal Cenacolo.

Prendete i preti, ad esempio: l'età media è sui cinquant'anni. Vuol dire che hanno ricevuto un'educazione teologica e pastorale preconciliare. C'è stato, sì, il Concilio anche per loro; ma, impegnati com'erano a fare tutto loro in parrocchia, non hanno avuto eccessivo tempo materiale e psicologico per approfondire i nuovi documenti, che esigevano un cambiamento radicale di mentalità. Cambiare una mentalità è sempre difficile; cambiare una mentalità sacralizzata è una di quelle cose possibili solo a Dio. Ma con i preti Dio dovrebbe essere in buoni rapporti: non solo li ha scelti come suoi figli, ma ha affidato loro l'amministrazione, non tanto dei «benefici», quanto della sua parola e dei suoi sacramenti. Quindi va a finire che trova il modo di convertire anche loro alla sua Chiesa conciliare.

Prendete i religiosi, ad esempio: il Concilio li ha un po' spiazzati. Loro pensavano di essere i «professionisti della santità», e invece arriva la «Lu-

men gentium» a dire che ogni cristiano, per vocazione battesimale, deve tendere alla santità e alla perfezione. In forza dell'«esenzione», si sentivano un po' la «crème» della Chiesa, quasi una Chiesa nella Chiesa. E invece arriva il Concilio a dire che c'è solo una Chiesa, con uguale dignità per tutti, che concretamente questa Chiesa si incarna in Chiese locali, che hanno il loro punto di riferimento autorevole nel Vescovo, e che dunque anche i bravi religiosi è bene che dimentichino un po' lo spirito e la pratica dell'esenzione e che si inseriscano maggiormente nella pastorale della Chiesa locale. Naturalmente senza rinunciare al dono, che hanno ricevuto, di una vita libera per il Regno di Dio. I religiosi, per lasciare tutto il resto e testimoniare il bene sommo, devono aver conosciuto da vicino il Signore. E vedrete che lui condurrà anche questi suoi amici nei verdi pascoli della sua Chiesa.

Per i laici

E i laici? Sono avanzati di grado: da semplici destinatari delle cure della

Chiesa, sono diventati essi pure soggetti educatori. Nella Chiesa conciliare si è tutti discepoli di Cristo maestro e tutti corresponsabili dei fratelli. È chiaro, in modo diverso: chi è chiamato dal Signore a servire di più, ha anche maggiore responsabilità. Alcuni bravi laici hanno riscoperto la loro dignità nella Chiesa, ed è accaduto che si sono montati un po' la testa, passando dal precedente «solo discepoli» al «solo maestri». Ma niente paura! Vedrete che anche a questi poveri, arricchiti troppo in fretta, il Signore saprà insegnare dove sta la vera ricchezza e la vera nobiltà del suo Regno.

Ma la maggior parte dei laici non ha avuto il tempo e il modo di prendere coscienza della propria dignità e della propria responsabilità: non sono stati sufficienti, ovviamente, alcuni incontri di spiegazione teologica dei documenti conciliari. È una nuova mentalità, un nuovo stile, un nuovo modo di sentire e di vivere, che va creato ed esige di esprimersi in gesti concreti di responsabilizzazione, in strutture nuove di vera partecipazione.

I Consigli pastorali, sia parrocchiali che diocesani, ci sono quasi ovunque, ma si ha l'impressione che siano nati spesso perché così era «vivamente consigliato»: non hanno ricevuto e non ricevono grande fiducia e vera responsabilità. E allora vivacchiano, col grave rischio di innescare un processo a catena di sfiducia, di delusione, di ritorno al privato, anche per coloro che — più attenti, più preparati, più responsabili — avevano sperato in spazi nuovi di responsabilità e di azione cristiana.

I Consigli pastorali possono essere un ottimo strumento di educazione alla Chiesa locale, a patto che siano ciò che debbono essere: luoghi qualificatissimi e autorevoli di analisi, di discussione e di verifica, della pastorale parrocchiale o diocesana. Il centro propulsore effettivo della vita di una parrocchia deve essere il Consiglio pastorale parrocchiale e non più — come effettivamente accade ora — il solo parroco. Il centro propulsore effettivo di una diocesi deve essere il Consiglio pastorale diocesano, nel quale sono presenti — ognuno con il suo ruolo e il suo ministero specifico — il Vescovo, i sacerdoti, i religiosi e i laici: e non più — come effettivamente accade ancora — il solo Vescovo, o qualche organismo di curia.

La catechesi ai bambini, ai ragazzi, ai giovani, agli adulti, nelle famiglie,

nella scuola e nel lavoro, esige personale qualificato: la formazione teologica dei laici è fondamentale, per non procedere «alla garibaldina», lasciandosi guidare solo dall'intuito o dalla generosità. In ogni diocesi, sono nate scuole di teologia, aperte a tutti: ed è stata una meraviglia per molti constatare il numero degli iscritti, la serietà con cui i corsi sono stati seguiti, la costanza nella partecipazione. Molti laici si sono resi conto dell'importanza di una seria formazione teologica: purtroppo restano ancora certi settori laicali — e non solo laicali — che presumono di sapere già tutto. È un vero peccato!

Sono ormai migliaia i laici che, in Italia, hanno ricevuto una seria ed aggiornata formazione teologica, e sono pronti per assumersi ruoli qualificati di responsabilità educativa nelle nostre Chiese locali. È triste constatare che incontrano grandi difficoltà di inserimento.

I documenti conciliari vanno presi seriamente da tutti, vanno assimilati per una mentalità nuova, vanno tradotti in strutture concrete nuove: in caso contrario, bisogna parlare di infedeltà alla Chiesa. È necessario accordare fiducia ai laici, che vuol dire pazienza pedagogica, fraterno incoraggiamento, anche nei momenti di delusione e di sbaglio. I sacerdoti hanno alle spalle un'esperienza millenaria di responsabilità pastorale; i laici incominciano oggi: non ha molto senso né umano né cristiano pretendere che non commettano errori, e giustificare la propria sfiducia in loro, dopo uno sbaglio o una delusione.

È necessario e urgente, da una parte, fare spazio e dare fiducia ai laici nella Chiesa, e, dall'altra, incoraggiare sinceramente i laici ad occupare umilmente e responsabilmente questo spazio che loro compete: non si tratta né di una benevola concessione, né di un furbo tatticismo; si tratta di un preciso diritto-dovere battesimale.

C'è bisogno di conversione sincera da parte di tutti. È una gran bella Chiesa quella che il Signore ci invita a costruire insieme, riscoprendo il dono che lo Spirito ha fatto ad ognuno di noi per l'utilità comune, e riscoprendo il dono che lo stesso Spirito ha fatto agli altri sempre per l'utilità comune. Occorre costruire delle vere Chiese locali, dove sia ben visibile il riconoscimento reciproco e la stima vicendevole fra tutti i membri, che il Padre ha chiamato nella sua famiglia.



Spunti per una teologia del laicato

di p. VENANZIO REALI

I laici non debbono essere un gregge di pecore mute con l'unico compito di credere e di obbedire, di pregare e di pagare, ma la coscienza vigile e salvifica della Chiesa nel mondo

La caricatura del corpo

Per qualche tempo mi turbò l'immagine sgradevole e mostruosa di un corpo umano con una testa enorme e un potente torace a piramide capovolta su un ventricino emaciato e due zampe da trampoliere. Sotto quella vignetta impietosa, la didascalia un poco vera: «Il popolo di Dio». Confesso il mio senso d'irritato stupore. Per contrasto pensai al celebre disegno leonardesco sulle «proporzioni e l'armonia del corpo umano».

L'interpretazione del brutto «sogno della statua» (cfr. Dan. 2, 36) è fin troppo facile: una gerarchia macrocefala, più una selva di ordini religiosi e di anfibi istituti secolari che fanno la parte del leone nel corpo del popolo di Dio; invece i cosiddetti laici — il 99% dei cristiani — sono un semplice serbatoio di energie e un anonimo esercito di riserva, per azioni sussidiarie in casi di emergenza.

Una simile concezione della Chiesa

è la caricatura di quel corpo di Cristo, tratteggiato mirabilmente da s. Paolo. «Come il corpo, pur essendo uno, ha molte membra, e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito, per formare un solo corpo.... Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra: se tutto il corpo fosse un unico membro, dove sarebbe il corpo? Dio invece ha disposto le membra in modo distinto, non perché ci fosse disunione del corpo, ma perché le varie membra avessero cura le une delle altre. Ora voi siete il corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (cfr. I Cor. 12, 12-28; Rom. 12, 4-8).

In questo corpo armonico, è il Signore stesso che «ha stabilito alcuni apostoli, altri profeti...», per rendere idonei i santi, cioè i fedeli, a compiere il ministero al fine di edificare il corpo di Cristo.... Vivendo secondo la verità

nella carità, cerchiamo di crescere verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso mediante la collaborazione di ogni giuntura e secondo l'energia propria di ognuno, riceve forza per crescere, in modo da edificare se stesso nella libertà» (cfr. Efes. 4, 1-16).

Questi brani biblici contengono la dottrina sul popolo di Dio, corpo mistico di Cristo, valida per tutti quindi anche per i laici. Si deve tuttavia rilevare che questa splendida dottrina andò via via perdendosi, lasciando un grande vuoto nella teologia cattolica: prima, per una concezione imperialistica e feudale, poi — dal Tridentino al Vaticano I — per polemica antiprotestante, fu talmente accentuato il sacerdozio ministeriale e gerarchico, da cancellare praticamente quello comune dei suoi fedeli.

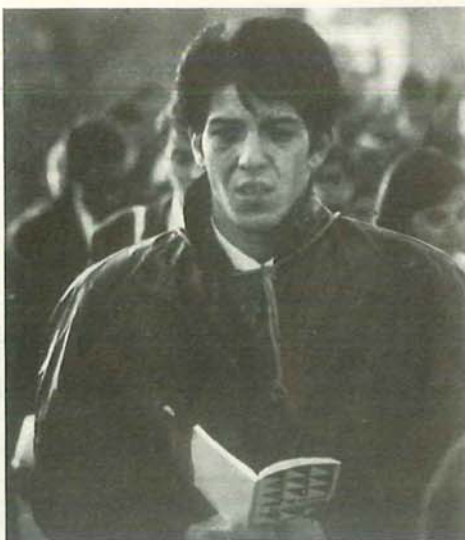
I laici, ossia i cristiani tout court, si definivano negativamente in base a un celebre comma del decreto di Graziano: «Ci sono due specie di cristiani, quelli che appartengono all'ordine clericale e allo stato religioso, e quelli che non appartengono né all'uno né all'altro». L'apostolato era appannaggio dei chierici, e la santità privilegio dei religiosi.

Qualcosa di simile è accaduto sovente anche nella vita religiosa: l'enfaticizzazione del sacerdozio ministeriale ha causato a volte una minore stima della comune consacrazione mediante i voti, e quindi una certa discriminazione nei confronti dei fratelli laici, i quali, nonostante il gran bene che se ne diceva, restavano sempre «i buoni asinelli» del convento. Ma c'è da ringraziare Dio che oggi questa razza di cristiani, educati nelle serre curiali alla suprema virtù di una cieca obbedienza, pare sia in via di estinzione.

I laici entrano in Concilio

I padri del Vaticano II si resero interpreti delle istanze del laicato di tutto il mondo, e non pochi di essi, al fine di colmare questa grave lacuna della teologia cattolica, espressero il desiderio di un ritorno alle sorgenti bibliche e patristiche.

Per la prima volta, così, in un Concilio ecumenico, fu trattato ampiamente e profondamente il problema dei laici. I semplici fedeli non dovevano essere più un popolo di «dormienti», né un gregge di pecore mute, con l'unico compito di credere e di obbedire, di pregare e di pagare. Non dovevano essere più degli eterni implumi protesi al-



l'imbeccata, né servire da base passiva e anonima alla piramide clericale. Avrebbero dovuto essere quello che li vuole Cristo: non «tutto e niente», come si diceva con enfasi del sacerdote, ma la coscienza vigile e salvifica della Chiesa nel mondo.

Fra le tante, riporto due testimonianze: il Card. Gracias, arcivescovo di Bombay, sostenne che «i laici hanno una loro propria missione: non debbono surrogare i chierici, né rifugiarsi in pie associazioni per eludere il loro dovere d'impegnarsi nei compiti temporali. Il diritto canonico dovrebbe proteggerli contro eventuali abusi dell'autorità ecclesiastica».

Il card. Cento, Presidente della commissione per l'apostolato dei laici, affermò la suprema importanza per la vita della Chiesa del decreto sull'apostolato laicale. «Tutti i laici partecipano a modo loro al sacerdozio di Cristo e sono chiamati, nel loro stato, alla perfezione della carità. La Chiesa, dal canto suo, dovrebbe canonizzare più frequentemente dei cristiani laici».

Verso la ricomposizione del corpo ecclesiale

Paolo VI, allora arcivescovo di Milano, propose, insieme al card. Suenens, di incentrare e organizzare tutti gli schemi conciliari intorno al tema fondamentale della Chiesa. Significativa, al riguardo, la sua prima enciclica, la «Ecclesiam suam». Cioè, la soluzione dei molteplici problemi sul tappeto fu ricondotta ad una corretta teologia ecclesiale.

La saldatura fra Chiesa «mistero» e Chiesa «società gerarchica» fu agevolata dalla nozione biblica di «popolo di Dio», in cui le diversità sono in funzione dell'unità. La Chiesa è innanzi-

tutto il corpo mistico di Cristo, il regno di Dio sulla terra. Su questa base anche i laici sono a pieno titolo membra vive e attive del popolo di Dio.

Insistendo sulla realtà e la funzione dei laici, il Vaticano II portò a compimento il Vaticano I e segnò la fine di un lungo periodo, durante il quale la Chiesa fu tentata di evadere dal vissuto quotidiano, di confondere la sua missione con esercitazioni accademiche e di scambiare la realtà con degli schemi prefabbricati a tavolino o ritenuti calati dal cielo.

Il documento dei laici, profondamente ridimensionato, si ridusse al decreto sull'apostolato dei laici. La sua parte dottrinale relativa al laicato passò nel cap. IV della LG, mentre la parte relativa alla presenza della Chiesa nelle realtà temporali passò nella GS, sotto il titolo «L'azione dei cristiani nel mondo».

In ogni modo le linee fondamentali per una teologia e fisionomia del laicato cristiano — la sua magna charta — sono contenute nel cap. II del LG sul Popolo di Dio: linee che valgono sia per i laici che per i chierici e i religiosi. Fu Mons. Wojtyła, allora vicario capitolare di Cracovia, insieme ad altri padri a suggerire che il capitolo sul popolo di Dio precedesse quello sulla gerarchia, che il tutto venisse prima delle parti.

I punti salienti sono: l'uguaglianza fondamentale di tutti i cristiani; la nozione di sacerdozio universale, comune a tutti i battezzati; la diversificazione dei carismi e il loro ordinamento all'edificazione dell'unico corpo di Cristo.

D'importanza storica e teologica eccezionale, il cap. IV della LG precisa il ruolo peculiare dei laici, individuando nella missione nativa di evangelizzare e santificare il mondo, vivendo l'impegno cristiano nelle realtà terrene e nelle vicende temporali. Questo loro servizio non surroga la missione dei chierici né assorbe la spiritualità dei religiosi, ma li configura, in forza della consacrazione battesimale, a Cristo sacerdote, re e profeta.

I principi ispiratori

Nei molteplici documenti sopra citati, la questione dei laici fu studiata e parzialmente risolta secondo tre principi fondamentali.

Principio della totalità: la Chiesa non è vista più soltanto, o quasi, come gerarchia, ma come comunità dei credenti in Cristo. Solo la visione del tut-

to conferisce il giusto rilievo alle parti. L'essere nel corpo significa anche l'essere per il corpo; un membro dice relazione alle altre membra, e la pluriformità carismatica delle parti è in funzione dell'unità organica del tutto. Quello che ci distingue acquista consistenza da ciò che ci unisce, e quello che ci accomuna acquista bellezza da ciò che ci differenzia.

Principio della ecclesialità: il laico è nella Chiesa ed è la Chiesa. Incorporato a Cristo mediante il battesimo, animato dallo Spirito che lo consacra, segnato dai sacramenti che lo santificano, è orientato, fra le vicissitudini del tempo, verso la terra e i cieli nuovi.

Principio della secolarità: è l'aspetto specifico della tipologia laicale del cristiano, per cui «consacra» il mondo, e «anima evangelicamente le realtà temporali»; Si potrebbe chiamare anche «principio dell'incarnazione», in quanto i laici debbono incarnare il regno di Dio, il luogo della discreta e salvifica presenza di Dio.

Questa realtà di fondo si esprime nella partecipazione dei fedeli alla missione profetica, regale e sacerdotale del Cristo, che l'apostolo Pietro condensa in un brano della sua prima lettera: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli della diaspora: voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale (cfr. Es. 19, 5a), la nazione santa, il popolo che egli si è acquistato... — un tempo non-popolo, ora invece il popolo di Dio — perché proclamiate le meravigliose opere di lui, che dalle tenebre vi ha chiamati all'ammirabile sua luce; perché vi comportiate da uomini liberi, senza fare della libertà la copertura della malizia; perché offriate sacrifici spirituali, graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, la pietra viva, sulla quale anche voi, pietre vive, siete edificati per alzare un tempio spirituale ed esercitare un sacerdozio santo» (cfr. I Pt. 1, 1; 2, 4s. 9s16). È in base a questa dottrina che S. Agostino poteva dire ai suoi fedeli: «Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano».

Concludo questi appunti rievocando il gesto di Paolo VI, il quale a chiusura del Concilio volle far salire fino al suo trono sei uditori (tre donne e tre uomini) per consegnare loro personalmente esemplari del decreto sull'apostolato dei laici, quasi per affidarlo a tutti i cristiani, affinché lo traducessero in pratica: in quel momento l'assemblea conciliare esplose in un caloroso augurale applauso.



A proposito di «storia del laicato»

di p. LUIGI PELLEGRINI

È una storia povera e un po' triste, di cui portiamo oggi le conseguenze anticlericali e anti ecclesiastiche. Ci si augura, ancora una volta, che la storia insegni

È possibile parlare di un'evoluzione storica del «laicato» nella Chiesa? Nonostante le più o meno recenti «mode», a cui hanno fornito il pretesto alcune enunciazioni del Vaticano II, ho l'impressione che si debba dare una risposta negativa. Si può parlare, e si è parlato, di «nascita (e sviluppo) dello spirito laico», come espressione di una progressiva separazione, fino al divorzio e alla contrapposizione, tra due mentalità, due società, due modi: da una parte quello ecclesiastico, dall'altra quello «laico» appunto. Si tratta di un'interpretazione corrente e significativa, ma basata su un'amplificazione impropria del termine, che nell'uso tradizionale rimanda a una concezione ecclesiastica della realtà: da una parte il

«clero» (etimologicamente, elemento scelto e quindi elitario), dall'altra il popolo; laico significa, etimologicamente, popolare.

Il clero e il laicato

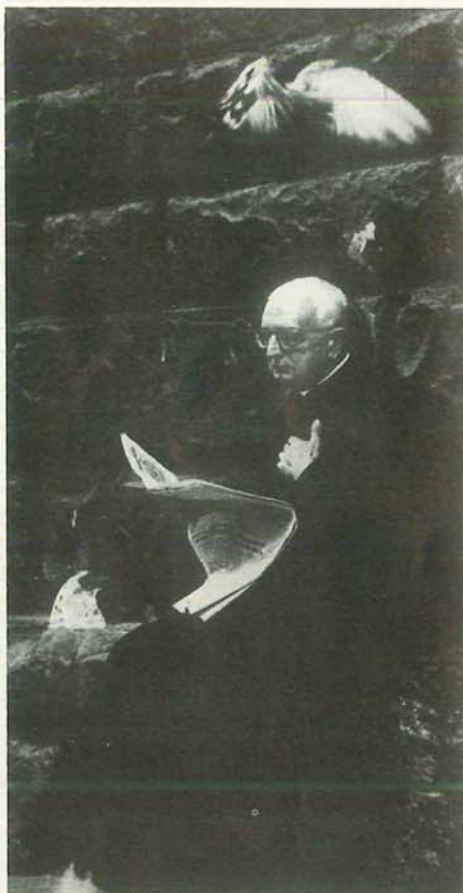
La separazione dei due termini e delle due realtà era dunque già operata all'interno della Chiesa, prima che il termine fosse applicato ad indicare la contrapposizione tra due società: quella ecclesiastica e quella «laica». Il clero era già, nell'ideale e nella prassi, un elemento «separato» o addirittura «segregato» dai laici, prima che il processo involutivo, attivato per la conservazione di un monopolio culturale, o per reazione contro di esso, sviluppasse atteggiamenti e mentalità «clericali» e

«anticlericali». Due epiteti molto significativi, nel loro uso polemicamente corrente, della riduzione della realtà ecclesiale a una parte di essa numericamente minima, ma totalizzante dal punto di vista dei ruoli, delle competenze, dei poteri: il clero.

È questa soltanto l'ultima o una fra le più recenti fasi della storia dell'evoluzione dell'istituzione ecclesiastica? In parte forse sì, in quanto il laicato ha avuto più spazio di azione e si è effettivamente più attivato nella Chiesa in tempi remoti, fino a tutto il medioevo, rispetto a quanto non lo sia stato e non l'abbia potuto essere in tempi più recenti. Ma tale spazio di azione è pur sempre stato ridotto, da quando il «clero» ha monopolizzato e ideologizzato i più significativi ruoli di rappresentanza all'interno della Chiesa (a partire dal suo primo secolo di vita) e di supplenza nella società civile (dal momento della crisi socio-politica dell'impero romano).

Ci si trova quindi di fronte a quell'ordine di fenomeni che procedono per tempi lunghissimi, innestandosi per altro su una ben più antica tradizione precristiana. Direi che la sua traduzione in grafico darebbe una linea quasi orizzontale, pur spezzata qua e là da qualche sussulto, a segnalare momenti assolutamente contingenti di iniziativa laicale all'interno della Chiesa. Ecco perché è difficile parlare di una evoluzione storica del laicato. Tentativi talvolta anche riusciti, di assunzione di responsabilità da parte del laicato, non sono mancati certo nei quasi duemila anni di storia dell'istituzione ecclesiastica: tentativi non sempre ostacolati, a volte anzi appoggiati o addirittura incoraggiati e stimolati dalla «gerarchia» ecclesiastica, a comprova che il laicato può avere uno spazio, anche decisionale, all'interno della Chiesa, pur considerata nel suo aspetto gerarchico-istituzionale.

Ma questi sporadici sussulti sono sufficientemente significativi per permetterci di intravedere una linea evolutiva? Fare una storia del laicato significherebbe registrare una serie di episodi, certamente significativi e forse anche coerenti e percorsi da un'unica costante di fondo: il tentativo di assunzione di responsabilità, ma con una scarsa incidenza sulla tendenza evolutiva globale. Varrà dunque la pena tentare di evidenziare tale tendenza, inserendola nel contesto della posizione del laico nella Chiesa, quale appare dalla mentalità istituzionale, storicamente espressa dal linguaggio «ufficiale».



I «fedeli»

La posizione del laico nella Chiesa è essenzialmente definita dal termine «fedele». Una parola che certamente indica connotazioni diverse, secondo l'ambiente socio-culturale (diverso nelle diverse epoche storiche), nel contesto del quale si colloca: si pensi, per esempio, al significato di dipendenza personale, che aveva nella società feudale, e comunque di lealtà-adesione (cui è sottoposto l'impegno di integrazione) nei confronti di un gruppo o di un'istituzione, nel caso quella ecclesiastica. Quest'ultimo significato potrebbe sembrare quello di base e quindi rappresentare la costante nei confronti delle variabili costituite dai vari contesti socio-culturali. Si avrebbe un rapporto di carattere essenzialmente orizzontale, che dovrebbe accomunare indistintamente tutti.

Ma si sa che il linguaggio ecclesiastico tradizionale distingue nettamente «clero» e «fedeli», mentre le norme canoniche e la prassi sono la chiara spia, da tempi lontani, che il rapporto di fedeltà è inteso nei confronti del sacerdote. Quel «proprio sacerdote» con cui la terminologia medioevale indicava i «prelati» (altro termine significativo) minori, responsabili delle

chiese battesimali, cui facevano capo i singoli territori e i loro abitanti. Non si è dunque fedeli in assoluto, o, più o meno vagamente nei confronti di un'istituzione o di un gruppo, quello ecclesiale, ma nei confronti di una persona che rappresenta l'istituzione e gestisce il gruppo. Interessanti in proposito alcune espressioni che la tradizione ecclesiastica ha costruito, utilizzando immagini bibliche: «sollecitudine pastorale», «cura delle anime», ecc.

Tali espressioni definiscono il ruolo del sacerdote responsabile della chiesa (parrocchia o altro). Egli è il «pastore»: ha dunque funzioni di guida. Le pecore lo devono seguire e cibarsi ai «pascoli» a cui egli le conduce. A lui «sono affidate le anime» dei suoi «fedeli»: funzioni quindi di guida, di «indirizzo delle coscienze», cui è inevitabilmente connesso il compito di controllo, anzi di gestione, dei modi di pensare e di agire, fino al punto che (almeno in un passato non lontano) a lui spettava decidere dell'appartenenza o meno dei fedeli alla comunità ecclesiale. Egli non è ovviamente un autocrate: nel prendere le sue decisioni, deve attenersi alle norme dettate dalla Chiesa.

Ma anche qui occorre dare una concretezza al termine: la «Chiesa» che detta tali norme è la gerarchia ecclesiastica: un gruppo elitario dunque. Si pone allora il problema del «se» e del «quanto» tale gruppo elitario interpreti il «mens ecclesiae», o, per parlare in termini meno ermeticamente teologici, il pensiero della Chiesa nella sua globalità, e quindi del «se» e del «quanto» di chi non appartiene al clero — o meglio alla porzione gerarchica del clero — sia partecipe dell'elaborazione dei contenuti dottrinali e delle norme comportamentali. È il problema dello spazio per un partecipazione responsabile dei laici alla gestione della Chiesa. A questo punto, andrebbe indagata più da vicino la storia.

La vicenda del laicato appare la vicenda di un «popolo» costretto, nell'assoluta marginalità decisionale, a subire passivamente la guida di una gerarchia sacrale. Se il tracciato della linea di tendenza, di cui si parlava all'inizio, può essere rilevato dalle riflessioni sui termini ed espressioni caratterizzanti il rapporto sacerdote-fedele nel linguaggio della tradizione ecclesiastica, la vicenda di assunzione di consapevolezza e di responsabilità da parte del laicato finisce coll'essere re-

legata ai sussulti, più o meno particolarmente vivaci, in cui l'ascolto silenzioso e ossequiente del «laico» è interrotto dall'irruzione della parola, spesso vivace, quando non addirittura contestatrice. Ma come sono stati recepiti tali momenti e interventi nella Chiesa? Che incidenza hanno avuto nelle sue vicende storiche e nel suo dinamismo istituzionale? Per tentare una risposta corretta a tali domande, bisogna individuare i momenti e i luoghi dell'assunzione di responsabilità da parte dei laici nello sviluppo storico dell'istituzione ecclesiastica.

I gruppi religiosi istituzionalizzati

Un primo luogo è stato quello dei gruppi religiosi istituzionalizzati, a partire dal monachesimo antico fino alle congregazioni di origine più recente. Qui l'azione dei «laici» ha avuto modo di svolgersi a tutti i livelli, anche i più alti (e forse più nel passato che in tempi recenti): basti pensare all'incidenza dottrinale della cosiddetta teologia monastica, alla gestione della cultura, al grosso, anzi preponderante apporto nell'elaborazione delle modalità di pensiero e di atteggiamenti, alle suggestioni relative alla pratica religiosa e sacramentaria di provenienza monastica e conventuale. Bisogna però notare che si tratta di un luogo privilegiato ed elitario, talché è discutibile, nel caso, l'applicazione del termine «laico» nel suo senso etimologico; anzi monaci e religiosi erano, e sono, ben consapevoli di costituire una categoria diversa, a se stante.

Di più, lo svolgimento dei compiti di gestione e di controllo della mentalità e delle coscienze, quali, per esempio la predicazione e la confessione, erano (e sono) loro concessi solo a condizione che venissero ufficialmente costituiti nella gerarchia clericale, o almeno che tali compiti fossero svolti con l'esplicito consenso e sotto il controllo di tale gerarchia, alla quale solo, comunque, erano (e sono) riservati i diritti relativi all'ammissione e all'estromissione dalla comunità ecclesiale e del compimento degli atti sacrali che la sancivano.

I movimenti laicali

Ma la storia della Chiesa registra pure la presenza di movimenti e interventi da parte dei laici nel senso pieno del termine: voci di protesta, a volte corale, contro la cattiva gestione del clero o la sua indegna condotta (i secoli XI e XVI ne sono pieni); proposte



pratiche e perentorie di riconduzione della mentalità e dei comportamenti della vita della Chiesa alla radicalità del Vangelo; tentativi di intervento, anche drastico, di intromissione, o addirittura di sostituzione, da parte di gruppi più attivi di laici, nello svolgimento di compiti considerati più propriamente sacerdotali. Sussulti abbiamo detto, che incontrano spesso resistenze da parte della gerarchia, fino agli interventi di emarginazione, di estromissione e di repressione; ma che a volte anche ne incontrano la comprensione e l'appoggio.

È comunque evidente una costante nell'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica: all'elemento laicale si concede uno spazio di proposta, che però deve avere un riconoscimento più o meno ufficiale e deve essere controllato e incanalato nell'alveo delle direttive e degli indirizzi della gerarchia. Più di una vicenda storica, anzi, insegna che tale controllo e incanalamento tende a concretizzarsi nella pratica utilizzazione ai fini della politica ecclesiastica del momento e nel tentativo di clericalizzarlo, inserendolo così direttamente nella struttura gerarchica stessa. Un inserimento che provoca, o almeno garantisce e radicalizza la tendenza ad una gerarchizzazione del movimento stesso con la riproduzione del

processo di declassamento dell'elemento rimasto «laico» ai livelli di minor responsabilità e prestigio, quando non anche di funzioni di puro servizio e dipendenza.

La massa

Ho parlato di gruppi di laici, perché le espressioni di maggior consapevolezza e responsabilità sono sempre state assunte a livello di gruppo, anche se a volte numericamente molto consistente; la massa è rimasta per lo più passiva o addirittura inerte, salvo animazioni sporadiche e pur sempre derivate ad opera dei gruppi più attivi. Il così detto laicato si è presentato alla storia come una massa, e per di più indotta, di fronte all'elemento più selezionato indottrinato del clero: non si dimentichi che, nel medioevo, «chierico» era sinonimo di letterato, di dotto. Monopolio culturale dei chierici, che ci aiuta a capire il perché del ruolo tendenzialmente passivo dell'elemento laicale nella Chiesa.

Il tentativo di reazione a tale monopolio culturale spiega in parte gli atteggiamenti critici, fino all'ostilità radicale e al rifiuto, che hanno connotato la mentalità laica di un passato non lontano, mentre il superamento del senso di inferiorità psicologica di fronte a tale monopolio, assieme all'invecchiamento della cultura clericale, spiegano almeno in parte quell'indifferenza nei confronti della «chiesa», che sembra caratterizzare l'atteggiamento «laico» dell'epoca contemporanea. È dunque rifiuto e indifferenza più nei confronti del monopolio clericale sulla Chiesa che della Chiesa stessa; diciamo meglio: è rifiuto e indifferenza nei confronti di un certo tipo di Chiesa, come lo è stato, con modalità e atteggiamenti diversi, da parte di tanti gruppi di contestazione laicale nel passato.

È anche questo un «segno dei tempi», che sarebbe assurdo, anzi paranoico negare o rifiutare, ma al quale sembra altrettanto assurdo, o per lo meno estemporaneo, reagire con processi e iniziative — questa volta di carattere involutivo — di aggregazioni «laicali» tendenti più a garantire un monopolio e a cristallizzare una situazione che a riscattare al «laico» il suo posto di corresponsabilità libera, consapevole e attiva all'interno di una Chiesa veramente aperta, senza preclusioni e discriminazioni, alle autentiche esigenze spirituali dell'uomo d'oggi.

I laici nella Chiesa chiedono fiducia

TESTIMONIANZE

A sedici anni dal Concilio, si ha l'impressione che i laici siano ancora più spettatori-utenti che protagonisti nella Chiesa: quali le cause? Educarsi ad una coscienza di Chiesa meno clericale, tutta ministeriale, esige certamente del tempo: ti sembra che questa educazione sia in atto? I rapporti clero-laicato a volte soffrono di sfiducia reciproca: è giustificata tale sfiducia? Ci sarebbero laici preparati e disponibili per l'insegnamento della religione nelle scuole, per una catechesi parrocchiale più incidente, per il settore amministrativo e organizzativo di parrocchie e di curie: perché si va coi piedi di piombo nell'accordare loro fiducia?

Ecco le domande — volutamente provocanti — che abbiamo posto ad alcuni amici: a pochi, questa volta, per mancanza di spazio.

ANGELO VISANI

La prudenza è una virtù, ma anche il coraggio è una virtù: bisogna superare la sfiducia tra clero e laici

Penso che i laici non abbiano, o meglio noi laici non abbiamo, una piena coscienza della appartenenza alla «ecclesia»: come conseguenza logica c'è una non conoscenza del ruolo che occupiamo. Appartenere al popolo dei figli di Dio, che si manifesta nella sua Chiesa, vuol dire prendere coscienza di essere parte di un tutt'uno; se in questo tutt'uno manca qualche cosa, l'insieme è imperfetto e incompleto. S. Paolo fa l'esempio del «corpo» (1 Cor. 12,12), che mi sembra esprima molto bene il senso dell'unità e della complessità della Chiesa; perciò, se noi laici non abbiamo questa coscienza, rischiamo di essere persone che «rivendicano» dei ruoli prima di sentirsene possessori. Credo quindi che ci siano laici coscienti e altri meno, ma la catechesi della Chiesa deve farci camminare nella direzione di questa coscientizzazione.

Come mai i laici non hanno ancora occupato gli spazi che loro competono nella Chiesa? La causa penso sia l'immaturità, e non solo dei laici: per avere fiducia, bisogna donare fiducia. Certo manca in molti un discorso profondo sulla Chiesa, sulla missione, sull'annuncio, sulla testimonianza. Ci sono laici più pronti a «conquistare» posti



che a «servire» nella comunità, come ci sono sacerdoti più disposti a chiedere servizi che ad ascoltare e a collaborare. Questo però non ci faccia pensare ad una situazione di stanca e di immobilità, perché, anche personalmente, conosco sacerdoti e laici che percorrono assieme la strada del comune servizio nella Chiesa e per la Chiesa.

La scarsa conoscenza tra laici e sacerdoti può generare sfiducia: casi di reale impreparazione hanno contribuito a far nascere confusione. Quindi una certa sfiducia può anche essere giustificata a volte, particolarmente dove si è agito all'insegna dell'improvvisazione e della leggerezza. Ritengo però si debba superare questa sfiducia reciproca, agendo molto intensamente sulla strada del dialogo, della corresponsabilità e della carità.

Ritengo che ogni ministero è un dono: quando «leggo» in chiesa durante la Messa, mi sento un po' come Gere-

mia, e mi viene da dire: «Ecco io non so parlare...» (Ger. 1, 7), eppure parlo. Annunciare con la parola in mezzo ai fratelli la parola del Signore è già una grande cosa.

Alcuni laici insegnano religione nelle scuole, fanno catechismo nelle parrocchie, collaborano in certi settori organizzativi, ma certamente si potrebbe fare molto di più. La prudenza è certamente una virtù, ma anche il coraggio è una virtù. Ci vuole coraggio nel riconoscere i doni che lo Spirito ci dona, e nel non mortificarli. Ci vuole coraggio nel percorrere le strade che fanno apparire sempre più una Chiesa ricca di «doni», di umanità, di dinamicità. Scegliere persone mature nella fede, persone che vivono autentiche esperienze ecclesiali, è certamente un criterio per camminare più in fretta sulla strada indicata dal Concilio. Tutto questo ci aiuterà a vivere sul serio i nostri ruoli nella Chiesa.

GIULIANA FANZAGO

I laici chiedono che sia loro permesso di essere membra attive

Quale è stato il ruolo dei laici nella Chiesa? Quello di costituire il mansuetto gregge di Dio. Quale deve essere oggi il ruolo dei laici nella Chiesa? Quello di essere il popolo di Dio: un popolo di battezzati con il carisma della regalità, del sacerdozio, della profezia.

Quale è oggi il ruolo riconosciuto dei laici nella Chiesa? Potenzialmente quello che ogni laico si riconosce in base alla propria coscienza della sua condizione di battezzato in seno alla comunità e alla sua vocazione cristiana; effettivamente quello che gli è concesso di esprimere, dopo essersi confrontato con le autorità religiose costituite.

Il Vaticano II ha giustamente cancellato il ruolo passivo del popolo di Dio e ha restituito a tutti i battezzati la loro dignità, che è coscienza di essere figli di Dio, testimoni e apostoli del Vangelo. È stata una rilettura importante, capace di ribaltare una visione piramidale, che riconosceva alla gerarchia ecclesiale autorità assoluta nella tutela e nella amministrazione, in esclusiva, delle cose sacre.

Certamente il Concilio ha attinto la sua carica rivoluzionaria da un attento esame delle situazioni concrete, che hanno portato ad una costruttiva autocritica, quale la crisi delle vocazioni, il crollo del prestigio che nei tempi moderni ha minato ogni tipo di autorità costituita; ma è stato anche attento e sensibile al richiamo di quei fermenti vivi che lo Spirito di Dio suscita proprio allorché crisi profonde minano alle basi i valori veri, le istituzioni riconosciute. La nascita, negli ultimi decenni, di gruppi ecclesiali, di nuovi movimenti giovanili ispirati al Vangelo, testimoniano quanto l'uomo abbia sete di verità, di assoluto, di Dio.

Oggi meraviglia che proprio queste forze propellenti, dopo essere state accolte, ascoltate, sostenute così favorevolmente dal Concilio, trovino ostacoli nel percorrere il cammino di fede all'interno delle parrocchie e delle Chiese locali. Un tempo il problema dei rapporti laici-clero non si poneva sotto il profilo umano: il rapporto interpersonale era caloroso, fraterno, amichevole; sotto il profilo ecclesiale era tranquillamente accettato lo stato di assoluta dipendenza del fedele. Oggi la messa in discussione di queste situazioni con-

solidate nei secoli ha reso scottante il problema.

Le forze laiche, non sferzate dalle correnti nuove, continuano supinamente il percorso ormai noto; ma le forze vitali più disponibili, le energie attive, i chiamati alla costruzione del Regno, chiedono un loro spazio vitale. Consapevoli della loro impreparazione ed inesperienza (sono stati esclusi per tanti anni) e della loro poca fede (solo i santi sono riusciti a camminare da soli e non sempre con l'appoggio della grande Madre), non sanno, non osano, non vogliono avventurarsi da soli, e chiedono alla Chiesa, madre e maestra, nella persona del sacerdote, del parroco, del vescovo — fratelli maggiori della fede — un indirizzo, una guida, un appoggio; chiedono che, nel rispetto per l'autorità ecclesiastica, non nella sostituzione incondizionata e nell'accettazione passiva, sia loro permesso di essere membra attive.

È vero, il campo di lavoro dei laici è senza confini: essi sono presenti nel mondo del lavoro in ogni settore, e possono esprimersi ovunque in un servizio d'amore, che è apostolato vissuto, testimonianza fedele dell'amore del Padre. Ma è altrettanto vero che vita e parola sono complementari ed indissolubili, e che chiunque senta il richiamo dello Spirito ha il diritto-dovere di esprimersi in un servizio più completo.

I laici vivono immersi nel mondo ed hanno la presunzione di conoscerlo meglio, di essere interpreti più fedeli delle necessità e delle attese della società di oggi. Propongono di costruire un tramite tra il sacro ed il profano, più accettabile per la spontanea accoglienza reciproca che nasce fra chi condivide identiche difficoltà, per l'immediatezza del rapporto che s'instaura tra persone «alla pari».

Se dunque i laici (sono poi così pochi), pur continuando a vivere la loro quotidianità, chiedono, e ne hanno i meriti per condotta di vita e per impegno nello studio, un ministero laicale, l'insegnamento nelle scuole o nelle parrocchie, perché non concederlo? Perché tarparli? Perché deluderli? Perché non rendere attive, a vantaggio di tutti, membra vive del corpo di Cristo? Perché, volutamente e colpevolmente, dimenticare e cancellare la meravigliosa realtà evangelica del Corpo Mistico?

Il clero non si senta escluso, esautorato, declassato; non tema l'invadenza di estranei (Cristo ha pregato il Padre perché siano «uno»); non si trincerino in posizioni così gelosamente custodite: la



sfera del sacro non è un affare strettamente privato. Non si tratta di tutelare un privilegio acquisito, come fosse in gioco una carica da conservare e non già un servizio da rendere, ma di essere disponibili ad una collaborazione costruttiva per la creazione del Regno di Dio.

Facciamo tutti un approfondito esame di coscienza. I laici siano seri, impegnati, disponibili; vivano la loro chiamata con umiltà. Il clero non smorzi, non umili le forze spirituali latenti nel popolo di Dio; ma, con paterna amorevole saggezza, decanti e sostenga. Solo l'amore costruisce: l'auto-ritarismo, la sfiducia, l'orgoglio distruggono. Molti soccombono, trovando indifferenza, incomprendimento, poca disponibilità; pochi hanno la forza per camminare da soli, promuovendo iniziative lodevoli e costruttive.

I più non reclamano a viva voce un loro diritto; si limitano a dichiararsi disponibili e aspettano di essere chiamati per darsi pienamente. Se i sacerdoti sapranno essere attenti a queste vocazioni nascoste, ricercheranno dei fratelli collaboratori, delle forze vitali, degli amici in Cristo, nuovi operai nella vigna in un rinnovato e ritrovato rapporto di reciproca stima, di fraterna accoglienza e di fruttuosa amicizia, sarà più gioioso per tutti il comune cammino verso la casa del Padre.

Ai sacerdoti l'amministrazione della Parola e dei sacramenti, ai laici le altre amministrazioni o organizzazioni

Sappiamo la fatica della comunione all'interno delle comunità cristiane, e conosciamo la scarsa caratterizzazione nelle presenze reali dei laici. D'altra parte alcune considerazioni sul cammino della Chiesa nella storia ci insegnano che i tempi di Dio non sono certo i tempi degli uomini, e i frutti dei vari Concili ecumenici sono scaturiti sempre dopo molto tempo. Ciò costituisce una caratteristica del popolo di Dio, che, maturandosi sotto la spinta dello Spirito, misura il suo sviluppo non ad anni, ma a decenni e talvolta anche a secoli. E così anche il Vaticano II non mancherà di maturare i suoi frutti nel tempo, soprattutto non mancherà di coinvolgere in maniera responsabile i laici nel mistero della salvezza.

Riflettiamo brevemente sul significato di vocazione laicale e sugli impegni che derivano da questa vocazione. Dai documenti emersi dal Vaticano II, è balzato in evidenza che i laici sono le persone che, per vocazione, esprimono la dimensione per cui la Chiesa s'incarna nella storia. Il laico è anche la persona che, nella realtà, conosce la devastazione del peccato, ma sa che, nella Pasqua, Dio ha l'ultima parola e perciò occorre stare dentro la storia con il senso del peccato, ma anche come segno di speranza. Come dalla morte di Cristo è scaturita la resurrezione, così dalla nostra morte nella storia può scaturire la nostra resurrezione. Certo ogni partecipazione ha in sé una componente di rischio, che può compromettere, se non c'è vigilanza, tutta la nostra opera.

La prima difficoltà da superare è senza dubbio quella di rinnovare la parrocchia. Troppo spesso le parrocchie sono stazioni di servizio e non centri missionari. Sono, cioè, una sorta di termometro della non partecipazione. I fedeli non partecipano vivamente alla vita della Chiesa locale, perché non sono sollecitati e qualche volta non sono graditi. E così si arriva ad una riduzione della spiritualità al privato, e questo non giova certo ad una crescita di fede. D'altra parte spesso i laici cristiani sono un po' pressapochisti, e non amano mettere al centro dei loro impegni lo studio, la meditazione e la preghiera. È



molto più facile giudicare e criticare che scavare in profondo nella propria coscienza, per vedere se è veramente permeata della presenza di Dio, o non piuttosto da un surrogato di fede, che fa comodo qualche volta ostentare e qualche volta chiudere dentro di noi.

Ho detto prima che ogni cosa comporta rischio. Troppe volte diamo per scontata la conoscenza dei problemi moderni, e cerchiamo di fare prima ancora di essere, e non siamo sollecitati ad uscire dalla mediocrità, anche se il mondo oggi, coi suoi grossi problemi, ci chiede delle grandi risposte.

Un altro grosso ostacolo che si pone in mezzo al cammino della Chiesa è la secolarizzazione, che pervade un poco tutti e sta ponendo radici pericolose anche nel campo ecclesiale, dove non sempre le cose dello spirito hanno il primo posto. Anche senza che ce ne accorgiamo, siamo pervasi da un perbenismo e da uno spirito economico per cui troviamo più importante far quadrare un bilancio che scoprire i beni morali e i veri valori da portare avanti. « Cercate prima il Regno di Dio e il resto vi sarà dato in sovrappiù ». Spesso « il resto » è quello che ci preoccupa, e il Regno di Dio passa una spanna sopra la testa. Anche a questo proposito mi sembra che abbiamo molta strada da

fare e, nel luogo ove ciascuno di noi è stato collocato, li deve essere testimone di Cristo.

Il sacerdote è colui che spezza il Pane e interpreta la Parola: è cioè, colui che Dio ha chiamato ad avere cura delle anime. I laici, pur essendo chiamati anch'essi a fare l'Eucarestia e a vivere la Parola di Dio, hanno però un ruolo diverso e una responsabilità diversa. La loro presenza nella Chiesa deve essere una collaborazione generosa coi sacerdoti, una disponibilità piena ad occupare quegli spazi che rimangono vuoti per l'esigua presenza numerica di sacerdoti. Sarebbe anche molto opportuno adoperarsi nel settore amministrativo e organizzativo delle parrocchie e delle Curie, per sollevare da un peso materiale persone consacrate che, per il loro carisma, potrebbero essere molto più utili altrove.

Se ciascuno di noi, clero e laici, cerchiamo di occupare con serietà, con impegno, con fede viva e profonda il nostro spazio, pensando che qui, in questa terra, siamo di passaggio e la nostra storia non si ripeterà perché tutte le cose umane hanno un fine ultimo e definitivo in Dio, allora penso che potremo vivere più intensamente e più coerentemente il dono di essere amati dal Padre, e dal Padre attesi per l'eternità.

DOVE IL MONDO È GIOVANE

A Bose: monaci dei nostri giorni

di p. FRANCESCO PAVANI

Da oltre un decennio, fanno un'esperienza nuova di monachesimo. Con un gruppo di giovani, per due giorni, ho condiviso la loro vita

Dopo quattro ore di auto, eccoci sulle colline del Piemonte, dolci e simpatiche. Laggiù, in una valletta, una borgata isolata: Bose. Un gran silenzio. Sul muro, a fianco di un vecchio portone d'entrata, una campanella con una scritta: «Suonate, entrate, qualcuno vi verrà incontro». Per la verità, nessuno ci è venuto incontro. Era l'ora del tramonto e della preghiera. Intanto abbiamo familiarizzato con il cagnolino della comunità, che ci ha accolti senza abbaiare. «Anche lui in abito monacale, bianco e nero», ho pensato. Ma poi ho dovuto uscire presto dagli schemi della vita monacale tradizionale: vestono infatti da laici.

Due monaci: Guido e Anastasia

In una stanzetta chiamata «Betania», abbiamo consumato la nostra cena: su di un tavolo di legno scuro e invecchiato, una caraffa d'acqua, un po' di pane, una minestra di verdura e, per secondo, erba cotta e tonno. Ci ha stupiti la presenza di due giovani monaci, Guido e Anastasia: avevano lasciato la mensa della comunità, per condividere il pasto con noi e trasmetterci la loro accoglienza. Abbiamo sperimentato con emozione il clima dell'attesa del Signore e il significato delle lucerne accese: la vigilanza propria della tradizione monastica e già dei primi cristiani.

Nei due giorni di condivisione di vita — dialogo, preghiera, lavoro — abbiamo conosciuto questi monaci dei nostri giorni. Noi ci siamo presentati come un gruppo che, da due anni, fa un cammino di crescita umana e cristiana, desideroso di vivere una esperienza-incontro con loro. Profondi e freschi sono stati i messaggi di rinnovamento spirituale che abbiamo potuto leggere tra le righe del loro modo di

porsi e di essere.

La loro regola

Su un tavolo della stanza del capitolo, chiamata «Mambre», ove ogni mattina, dopo le lodi, si ritrovano i fratelli e le sorelle per la lettura della regola e per parteciparsi le iniziative della giornata, ho trovato la loro regola, dimenticata da uno loro. Ho fatto in tempo a trascrivere alcuni passi significativi del loro ideale di vita.

Il prologo: «Fratello, sorella, tu non puoi contare su te stesso, ma solo sull'amore di Dio. Egli, che ti ha chiamato, non deluderà le tue speranze...».

L'evangelo: «Uno solo deve essere il fine per cui scegli di vivere in questa comunità: vivere radicalmente l'evangelo. L'evangelo sarà la tua regola assoluta e suprema. Tu sei entrato in questa comunità per seguire Gesù...».

La vocazione: «Tu sei un semplice cristiano, che è stato chiamato a vivere l'evangelo attraverso la tua vocazione primaria, il battesimo. Ricorda che cosa significa la vocazione: Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo chiamò e lo amò... Se tu hai risposto di sì, significa che non più tu, ma Gesù Cristo deve vivere in te. Prima di te, sulla stessa strada e vocazione, realizzata nel modo conveniente al loro tempo, hanno camminato Elia e Giovanni il Precursore, Basilio e Macrina, Benedetto e Scolastica, Francesco e Chiara e tanti altri. Non dimenticare che la vocazione ti impegna fino alla fine, fino all'incontro definitivo, faccia a faccia, con Cristo. Hai accettato con la vocazione di perdere tutto per guadagnare Lui...».

La vita comune: «La vita di comunione è essenziale per i cristiani. Senza comunione, non c'è chiesa. Ma anche questa esigenza per te diventa radicale.



L'ingresso alla comunità di Bose

Tu fai vita comune con dei fratelli e delle sorelle, vivi con loro nella stessa casa, sei solidale con loro nello stesso ministero, con loro formi una cellula del corpo di Cristo. Ricordatelo: la vita comune significa radicalità di comunione nei beni spirituali, in quelli materiali, nella vita, nelle attività, nelle speranze, affinché tu sia veramente un segno di amore fraterno. Non mostrarti triste, irritato o scuro in volto, ma mantieniti gioioso nel Signore. Manifesta agli altri le tue necessità, perché, se la madre ama il suo figlio, quanto più diligentemente ciascuno deve nutrire e amare il suo fratello spirituale! Quando la comunità conosce giorni cattivi, tempi in cui è rara la parola di Dio, tempi di non chiarezza e di crisi, mantieni la fedeltà alla comunità, ai fratelli che hanno lasciato casa e campi per vivere con te...».

Il celibato: «Fratello e sorella, tu sei stato chiamato da Dio a vivere nel celibato la tua vocazione cristiana: questo significa che tu devi vivere in una purezza radicale e nella solitudine del celibato. L'effetto di questa purezza radicale è poter vedere Dio, l'effetto della solitudine è poter ascoltare Dio che ti parla al cuore...».

La povertà: «Tu conoscerai la po-



Il gruppo dei giovani in visita alla comunità di Bose

vertà, innanzitutto mettendo i tuoi beni e il guadagno del tuo lavoro in totale comunione con gli altri. Consegnerei il tuo salario al fratello incaricato dal Consiglio, e così esso non sarà più tuo, ma di tutti. Il vivere nel massimo provvisorio consentito deve poi aiutarti ad abbandonarti totalmente a Dio. È normale che la vita nella comunità si svolga in una relativa incertezza economica. Se non fosse così, fidarsi di Dio sarebbe un gioco di parole: per questo non farai riserve né costituirai risparmi, ma farai sì che non si conservi una somma di denaro superiore ai bisogni immediati. Se ti resta qualcosa, fa sì che la comunità lo dia ai poveri...».

Il lavoro: «In comunità, i lavori sono diversi. Ognuno, entrando in comunità, mantiene possibilmente il lavoro e la professione che aveva quando fu chiamato. La comunità veglierà affinché il lavoro di ciascuno sia compatibile con la vita comune e non schiacci la personalità del singolo. Tutti i fratelli, però, faranno lavori manuali in comunità...».

La bibbia: testo di studio e di preghiera

A mezzogiorno si va a pregare. Mi avvio con gli altri, in silenzio, verso la cappella. Mi lascio assorbire dal clima spirituale di questa comunità. Lentamente e sommessamente, si susseguono le letture bibliche e il canto dei salmi. Mi sorgono intanto confronti tra loro e la mia vita di francescano, un confronto benefico che fa risaltare ancor più dentro di me i valori su cui anch'io, co-

me loro, sto giocando la mia vita.

Nel pomeriggio mi sono trovato con i giovani che erano con me e ci siamo scambiati alcune impressioni. Gloria: «Al primo contatto con loro, ero rimasta un po' delusa: mi sembravano un po' sulle loro, schivi; però, dopo questa prima impressione, li ho trovati accoglienti. Mi rendo conto che qui c'è un continuo affluire di gente e quindi devono custodire anche la loro vita comunitaria. Circa l'impostazione della loro vita, non so se sia adatta per me: la frequente meditazione della bibbia è importante, però avrei preferito più che uno studio, un metodo che coinvolgesse di più la persona».

Elena: «Sono stata anche a Taizé, dove ho ricevuto la certezza che si può vivere in una maniera diversa quella stessa vita che ci soffoca ogni giorno; però ho vissuto questo impegno, dopo Taizé, in modo discontinuo. Adesso, qui a Bose, che è una comunità più ristretta, nella quale sono presenti uomini e donne, scopro un tipo di vita più vicino a quello normale e quotidiano. Ho imparato qui la «lectio divina» e ho sentito l'esigenza di una conoscenza più profonda della parola di Dio».

Una comunità mista

Fausto: «Questa è una comunità mista: è una cosa che inizialmente mi ha fatto sorridere, pensando a certi film. Ma, pensandoci seriamente, mi sembra intuizione profetica per un tempo come il nostro, dove si ha bisogno di riscoprire il valore della persona al di là del suo essere maschio e femmina.

È un'intuizione per i nostri tempi, che sarà comunque verificata dal tempo».

Avrei voluto scambiare alcune idee con il fondatore di questa esperienza monacale: non è stato possibile. Allora sono andato a «intervistare» i suoi libri. In uno di essi, ho trovato la seguente presentazione di Enzo Bianchi: un uomo di 38 anni, laureato in economia e commercio. Ha fondato, 14 anni fa, questa comunità monastica ed ecumenica, dopo aver viaggiato a lungo tra i monasteri di Oriente e di Occidente. La sua comunità, formata da uomini e donne di diverse confessioni religiose, vuole ricreare nel mondo contemporaneo il genuino cristianesimo dei primi secoli e costituire un segno di riconciliazione, lavorando ognuno nella propria chiesa per l'unità delle Chiese. I monaci di Bose mantengono il lavoro, mettendo il salario in comune e dando il più dello stretto necessario per l'ospitalità ai bisognosi. Il celibato e la preghiera rimangono punti fermi di una totale consacrazione a Dio, vissuta nel quotidiano contatto con i fratelli, soprattutto i più deboli.

Una comunità ecumenica

Gildo: «Per me, non è molto importante che siano cattolici, ortodossi o protestanti: è molto positivo che sia una comunità ecumenica: questo serve a mettere maggiormente in risalto l'unica parola di Dio. Anche l'Eucaristia la celebrano solo la domenica, e questo per recuperare il significato della domenica e per dare il dovuto risalto alla parola di Dio».

Enrico: «Mi è piaciuta molto la loro preghiera comunitaria: è importante anche per me avere durante il giorno alcuni momenti fissi di preghiera. Trovo abbastanza pesante lo studio dei testi biblici: se è necessario uno studio del genere per farsi monaco, penso che questa non sia la mia vocazione».

Antonella: «È un modo indovinato per i nostri tempi di essere monaci e monache. Alcune cose mi sono particolarmente piaciute: il fatto di essere una comunità mista, ecumenica, il fatto di voler rimanere in numero ridotto per consentire una vita di comunità personalizzata, con un lavoro come tutti e una struttura elastica».

È stato per noi un incontro con un'esperienza di vita religiosa concreta, non eccessivamente radicale, ma certo sobria, seria, impegnata. Un modo equilibrato e coraggioso di tradurre nel nostro oggi i valori spirituali della tradizione monastica.

Farmi frate? I pro e i contro

di GABRIELE SCARLATTI

Vivo nella comunità di Santarcangelo e sto ponendomi questa domanda

Non è facile rispondere a questa domanda: cercherò di farlo nel modo più personale e più autentico possibile. Se questa domanda mi fosse stata posta qualche anno fa, avrei subito risposto «no», senza pensare ai pro ma solo ai contro; se, invece, mi fosse stata posta l'anno scorso, avrei risposto sì, pensando solo ai pro e non ai contro. Ma la domanda mi viene posta adesso, in un momento in cui sto cercando una maggiore chiarezza dentro di me, valutando tutti i pro che ci possono essere, ma anche tutti i contro.

Con questi «se» ho voluto fare un po' la storia della mia vocazione: qualche anno fa, farmi frate sarebbe stata l'ultima cosa che avrei scelto perché non rientrava nei miei schemi mentali. Poi c'è stata l'«illuminazione», ad Assisi. Mi sono imbarcato nell'ideale francescano, che mi ha fatto cambiare strada e mi ha dirottato a Santarcangelo, per verificare se nostro Signore mi ha chiamato davvero ad intraprendere questa vita di consacrazione a lui, oppure se ho capito male e devo ritenere quella strana sensazione provata ad Assisi solamente un «abbaglio».

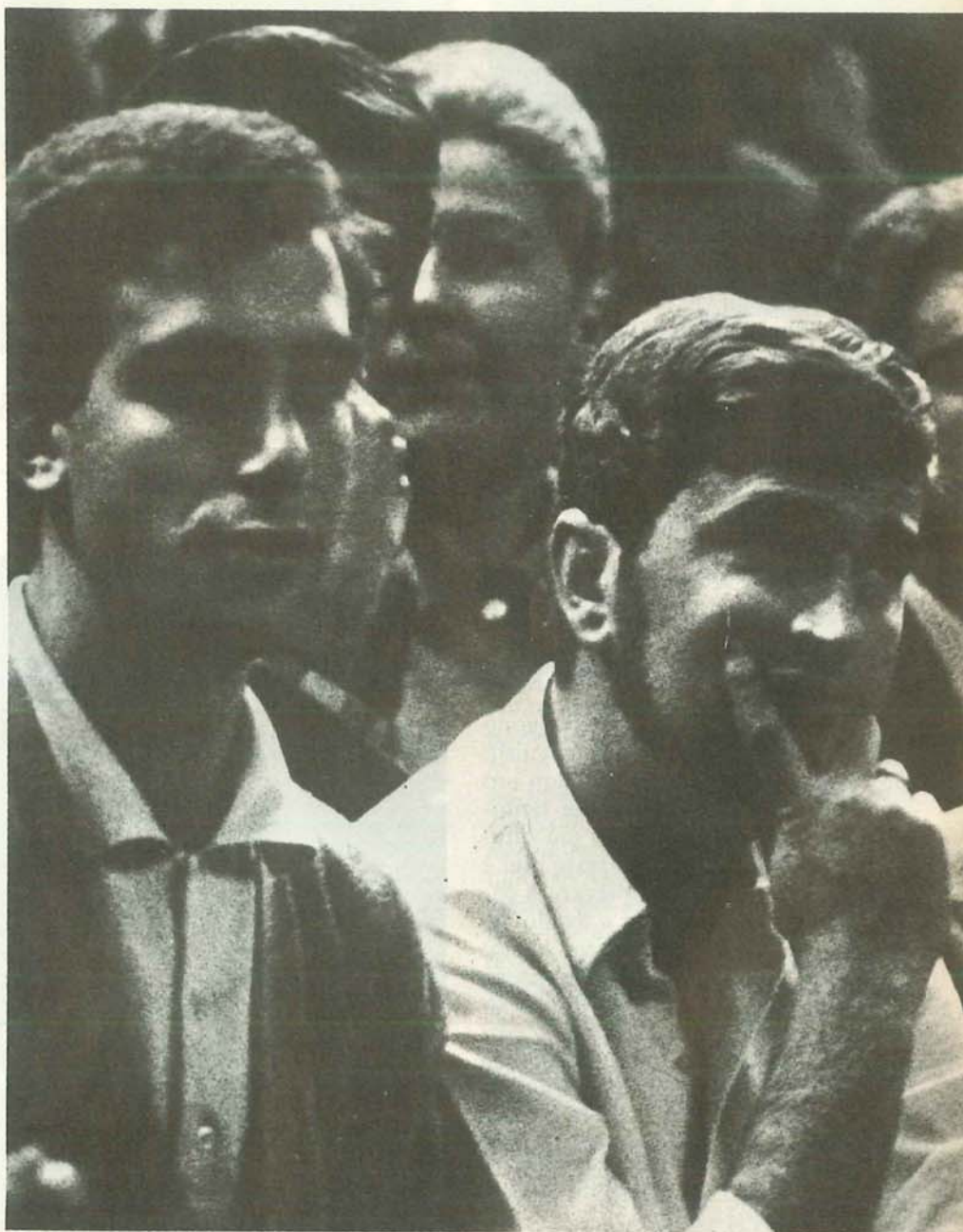
Fino a poco tempo fa, sono andato avanti sempre più convinto che la strada che avevo preso era quella ideale per me, e che senz'altro sarei diventato frate. Mi faceva sembrare tutto roseo, e tutto mi andava per il meglio: anche nelle riunioni che facevamo e che facciamo tuttora, per discutere dei problemi che possono sorgere vivendo insieme, io stavo sempre zitto, non avevo mai niente da dire, perché mi andava tutto bene. Spesso mi veniva detto: «Passerà questo momento in cui va tutto bene, vedrai che passerà!».

Da un po' di tempo mi sono sorti dei dubbi sulla mia «forse vocazione» alla vita religiosa. È sorta dentro di me

questa domanda: «Ma pensi proprio che la strada che stai seguendo adesso

sia la tua? Potresti fare altre cose!». A questa domanda mi capita spesso di dare risposte contraddittorie: a volte mi dico che ho preso la strada giusta, perché sono contento e mi sento in qualche modo realizzato; altre volte mi dico che farei meglio a tornare a casa e prendere un'altra strada, ad esempio quella del matrimonio.

Questo è un tasto molto delicato, ed è anche la perplessità, quindi il «contro» che adesso sento maggiormente in me. Questa strada alternativa alla vita religiosa — il matrimonio — prima non la prendevo in considerazione, perché, e mi ripeto, ero talmente sicuro di diventare frate che ritenevo tempo perso pensare ad altre soluzioni. Ora le due strade — vita re-



ligiosa e matrimonio — mi si presentano ambedue possibili e attraenti. Questo fatto spero mi aiuterà a dare delle motivazioni più profonde alla mia scelta, qualunque sia.

Per ora, purtroppo, mi ha portato solo ad un minore impegno nella preghiera: non riesco più a fermarmi, per ascoltare me stesso e il Signore: appena sono in silenzio, comincia a tormentarmi l'idea di essere in uno stato di confusione mentale e vorrei risolverlo subito, per cui mi metto a fare complicatissimi ragionamenti inconcludenti. Ho la pretesa di voler sbrogliare la matassa con la mia povera testa. Per questo preferisco avere pochi momenti di silenzio: ho consumato tutti i nastri di musica che ho a forza di ascoltarli, per non restare in silenzio.

In questi miei dubbi e difficoltà, però, sono stato e sono tuttora aiutato da quel grande punto a favore della vita da frate che è la comunità. È una cosa che mi colpì anche quando venni per la prima volta a Santarcangelo: in una comunità, tutti si aiutano nei vari lavori che si devono fare; e ancora di più, come nel mio caso, quando uno ha qualche problema, lo si cerca di aiutare, standogli vicino in tutti i modi possibili. Penso che la comunità è importante, per cercare Dio insieme. Si potrebbe anche farlo da soli, ma insieme si è arricchiti anche dalle esperienze degli altri, che sono tutte importantissime. Ma la comunità non è stata per me una motivazione che mi ha spinto a venire a Santarcangelo, perché di questo «bene» me ne sono accorto vivendoci dentro.

Le motivazioni che mi hanno portato qui non so proprio dirle, né tantomeno scriverle: Desiderio di servire, di aiutare gli altri? Anche questo! Ammiro moltissimo il lavoro che svolgono i missionari e mi piacerebbe seguirli. Ma c'era qualcosa in più che non ero capace di spiegarmi allora, né tantomeno adesso che vedo tutto più offuscato. Il desiderio di farmi frate non è qualcosa che si riesca a spiegare a parole, non è qualcosa solo a livello razionale. Di questa esperienza che sto vivendo a Santarcangelo non posso che dirne bene — anche se la mia situazione attuale è quella che è — perché mi sta dando una visione della vita e del modo di viverla diversa, più positiva, e — quello che mi sembra più importante — più comunitaria, quindi non ristretta solo a me, ma anche a tutte le persone che vivono vicino a me.

CAMPI ESTIVI PER RAGAZZI E GIOVANI

A Bellavalle:

21 giugno-5 luglio:
Medie di Imola, Argelato e Cesena.
Responsabile: p. Francesco Pavani.

5 luglio-19 luglio:
Biennio di Imola e di Argelato.
Responsabile: p. Ivano Puccetti.

19 luglio-1 agosto:
Lupetti di Imola.
Responsabile: p. Marcello Silenzi.

1-15 agosto
Parrocchia del Crocifisso di Faenza.
Responsabile: p. Cristoforo Giorgi.

15 agosto-13 settembre:
Giovani di Cesena.
Responsabile: p. Lino Ruscelli.

Al Rifugio Bagnadori:

1-15 agosto:
Giovani di Imola e di Argelato.
Responsabile: p. Dino Dozzi.

A Cesena:

23 agosto-6 settembre:
Campo di lavoro missionario.
Responsabile: p. Ezio Venturini.

Per adesioni e informazioni rivolgersi a Imola, via Villa Clelia, 10 -
Tel. 0542/23123.



Campo estivo a Bellavalle (1980)





Intervista al prof. Giorgio Bartolini

a cura di IVANO E MAURIZIO PUCETTI

Professore, si vuole presentare?

Mi sono laureato nel '48 a Bologna, ho lavorato 10 anni al Traumatologico, poi ho preso la docenza, ho lavorato in proprio a Ravenna per altri 10 anni, e infine mi sono trasferito a Bologna, e lavoro a Villa Erbosa. Miei maestri sono stati il prof. Sella e il prof. Gui. Ho sempre fatto l'ortopedico.

Sono cristiano praticante. Da diversi anni ho ripreso a frequentare i Cappuccini; dico ripreso, perché parecchi anni fa, il Cappellano del Centro Traumatologico era il p. Ireneo, un Cappuccino morto alcuni anni fa. Quando c'era bisogno, lui mi invitava al Convento di S. Giuseppe, per visitare qualche confratello infermo. Così, pian piano, ho conosciuto l'ambiente. Questi rapporti di amicizia si sono talmente approfonditi che ora sono «fratello». Non sono frate, non sono neanche terziario francescano, ma il P. Generale dei Cappuccini mi ha riconosciuto «Fratello»: vuol dire che io posso andare in tutti i Conventi cappuccini, prestare la mia assistenza e riceverla. E questo mi fa molto piacere.

Alla mia età, si possono perdere 15 giorni per fare del bene

Quali sono stati i motivi che l'hanno spinto ad andare 15 giorni in Kambatta?

Sono stati diversi: prima di tutto, la curiosità. Ne sentivo parlare spesso dagli amici Cappuccini: io non ero mai stato in Africa. E poi mi sono detto: che riesca laggiù a fare un po' di bene a qualcuno? Io non ho mai fatto del bene a nessuno, con intenzione esplicita di fare del bene. Alla mia età, ormai tranquillo dal punto di vista professionale, familiare ed economico, ho pensato che 15-20 giorni li potevo perdere per una cosa che non è Cortina, che non è Sanremo, che non è Parigi: per cercare, cioè, di fare un po' di bene a quella gente. Non so se ci sono riuscito, comunque una ragione è stata questa. Il p. Alessandro mi aveva parlato più volte dell'attività dei Cappuccini in Kambatta; poi venne in Italia il p. Leonardo: è stato parecchi giorni nella mia sala operatoria, ha girato tanti ospedali per rinfrescarsi un po' le idee, per com-



In queste foto: il prof. G. Bartolini con i bimbi handicappati di Taza

perare qualche attrezzo, e fu proprio al p. Leonardo che promisi di andare laggiù.

Che ambiente ha trovato in Kambatta?

Ho trovato un ambiente completamente nuovo. Ho avuto tre impatti grossi. Il primo è stato questo: nel '35 io avevo 10 anni; in quell'anno, gli italiani conquistarono l'Abissinia: ricordo le fotografie dei giornali con bambini laceri, zoppi, ciechi, e poi capanne, piste. Non dico in Kambatta, ma ad Addis Abeba, appena usciti dall'aeroporto, io ho visto quelle stesse immagini dal vero, e nel 1981. Naturalmente in Kambatta le cose vanno ancora peggio. Il secondo impatto è stato vedere l'enorme miseria che c'è in Kambatta, a tutti i livelli. Dappertutto — a parte alcuni settori di impiegati in Addis Abeba — c'è davvero una miseria nera. La terza cosa è l'opera spaventosamente faticosa che portano avanti i Cappuccini. È un'opera faticosissima non per il clima, per la mancanza d'acqua, per la povertà, ma per il carattere della gente: sono difficili da capire.

Laggiù manca tutto: l'ortopedia è un lusso

Che impressione le ha fatto Taza?

Dopo un viaggio di otto ore in Land-rover, in mezzo ad un polverone indescrivibile siamo arrivati a Taza. Qui si respira aria di civiltà: corrente elettrica, anche se data da un generatore, doccia, camera pulita, tavola apparecchiata. Nella stazione missionaria, è così; fuori è un disastro. Lì non c'è anagrafe: nessuno sa quanti anni ha. Non c'è la prevenzione delle malattie: non esiste la pillola contro la poliomelite; non esistono medici: l'Università etiopica di Addis Abeba esprime 7-8 medici all'anno. In Kambatta, ad esempio, l'unico medico è p. Leonardo, che viene dalla Romagna. Non c'è la condotta medica, non c'è condotta ostetrica, non esistono reparti ospedalieri se non in alcune grosse città e gestiti da stranieri. L'assistenza medico-sanitaria in pratica non esiste. Non esiste la previdenza sociale: non ci sono mutue, non ci sono pensioni. Una pensione bassissima c'è solo per chi resta ferito in guerra, se non è agricoltore, perché in questo caso, si presume che possa vivere lo stesso. Sono le strutture di base che mancano completamente. Taza è una stazione molto ben organizzata. C'è una sala operatoria molto ampia, con due letti ostetrici, pochi ferri, molti guanti di gomma mandati dall'America, con tanta roba in più e molta roba in meno. L'ospedaletto di Taza consiste in quattro camere con sei lettini ogni camera: qui vengono tenuti i malati che non possono tornare a casa subito. La gente viene anche da cento chilometri, a piedi o a dorso di mulo: chi viene operato deve star lì almeno un giorno o due. Il p. Carlo si è specializzato ad operare gli entropion agli occhi: con santa pazienza, opera 10-15 persone al giorno. Il p. Leonardo svolge la sua attività nel pronto soccorso ambulatoriale, con la Lidia. Qui arriva una marea di persone, con le malattie più strane. La tragedia giornaliera sono le donne che debbono partorire e non riescono a partorire. Lì non sono in grado di fare un cesareo. E allora fanno quello che possono. In Kambatta c'è una carenza di medicina di base, l'ortopedia è un lusso. Le malattie più comuni sono quelle intestinali, i vermi, parassitosi, malattie veneree, alcolismo.

Tutte le operazioni con gli stessi guanti e gli stessi ferri

Lei che lavoro ha svolto a Taza?

Prima del mio arrivo, nelle chiese, avevano detto che sarebbe arrivato dall'Italia un ortopedico. La mattina, su-

LETTERA DEL P. LEONARDO AL PROF. G. BARTOLINI

Taza, 11-3-'81

Gentilissimo e caro professore, pochi giorni fa, ho ricevuto la tua lettera: attesa e veramente gradita per la cordiale sincerità ivi espressa. Ti sarai certamente accorto di quanto è stata apprezzata la tua visita. Tutti ne siamo stati felicemente soddisfatti, specialmente per la fraterna disponibilità di adattamento mostrata. Ti sentivamo — e lo sei in effetti — uno di noi, e, quando sei partito, «qualcosa» ci è venuto a mancare.

Da parte mia, ho fatto non poca fatica a lasciarti all'aeroporto: non sapevo come dirlo, e forse è stato meglio non azzardarmi a tradurre in parole quanto di gratitudine e di apprezzamento mi sentivo e mi sento ancora de-

bito dopo il mio arrivo, c'era una teoria lunghissima di gente zoppa, con i bastoni, e tanti bambini deformi. Io li visitavo: prendevamo nota e dicevamo: questo si può operare, questo no, e così via. E poi, verso le undici, cominciamo gli interventi. Naturalmente senza preparazione e senza esami. L'anestesia locale era rappresentata dalla cocaina, e poi, qualche giorno dopo abbiamo scoperto anche un preanestetico: dato un'ora prima, la gente si intontiva un po' e io facevo quello che potevo. C'era del gesso e facevamo i gessi; mancavano tutte le strutture ortopediche, e allora i frati — soprattutto Bruno e Gioacchino — si sono messi a fare delle docce: ci si arrangiava come si poteva. Certo le condizioni in cui opero in Italia sono ben diverse; ma mi sono trovato bene anche laggiù, perché è gente che reagisce benissimo. E ho capito anche perché: il vecchio in Etiopia ha 45 anni. La mortalità media è fissata a 43 anni. Questa gente, che è sopravvissuta, è resistentissima. Le malattie dell'infanzia o falciano o irrobustiscono. Non ho avuto neppure un caso di ferita suppurata, pur lavorando sempre con gli stessi guanti e con gli stessi ferri: avevamo a disposizione solo un disinfettante americano, per altro ottimo. Non ho visto neppure un caso di tifo: loro sono già autovaccinati: bevendo quell'ac-

bitore. Senza parlare dell'enorme aiuto datomi con la tua squisita competenza nel mio povero lavoro quotidiano. Sei stato una boccata di ossigeno che ha tonificato tutti indistintamente. Una confidenza: quando si parla di te, mi viene sussurrato timidamente: «Tornerà? Che ne pensi?». È chiaro che ci godo interiormente, nello scoprire quanta nostalgia e affetto sono contenuti in quella domanda.

Quanto ai piccoli pazienti, ho notato un vero miglioramento in tutti i bambini ospitati da noi. Già si destreggiano con molta più disinvoltura, e col tempo, vedrai come sgamberanno! Vengono al controllo pure gli esterni: in questi ho trovato molto infette le ferite, e due di essi abbiamo ritenuto opportuno trattenerli con noi. Ora vanno migliorando a vista d'occhio, e specialmente il piedino è diritto e il bambino già cammina disinvolamente. Avresti dovuto vedere l'esercito di pidocchi nascosti sotto i gessi: una cosa

quaccia tutta sporca, alcuni muoiono e gli altri sono già vaccinati. C'è un'infinità di mosche.

Diceva che nella clinica di Taza ha trovato molta roba in più e molta che manca.

E sì, perché i benefattori mandano giù tanta roba, ma non possono avere le idee chiare su ciò che davvero serve. Mandare giù delle scarpe, ad esempio, è proprio inutile, perché le scarpe non le portano. Quello che serve davvero sono antibiotici e vitamine. Laggiù vengono rovinati fin da piccoli dall'albero del pane. Di quest'albero utilizza tutto: dai rami estraggono una specie di pasta che somiglia al pane. Accumulano questa pasta nei tukul per i mesi di carestia e la mangiano: è un pane fetido, un ammasso di robbaccia, completamente privo di contenuto vitaminico e che riempie solo lo stomaco.

Come si è trovato fra quella gente?

In mezzo ai frati e alle suore che lavorano laggiù, mi sono trovato benissimo: tanta cordialità, mangiavo bene, dormivo bene, tutte le sere mi facevo la mia doccia. Fuori, la gente è cordiale: salutano, anche se non si capisce quello che dicono. Quello della lingua è un problema grosso, perché ogni gruppo ha una sua propria lingua. Quelli che vanno a scuola, pian piano imparano l'inglese.

impressionante, assieme alla sporcizia; per cui riteniamo bene, d'ora in avanti, tenere con noi tutti i bambini che verranno operati. Nel Centro non si sono verificate infezioni.

Il bambino con sindattilia ha avuto necrotizzata l'ultima falange dell'indice: gliel'ho asportata e il resto del dito è venuto normale. Che pensi: può essere dovuta all'uso del laccio emostatico questa necrosi? Mi interesserebbe un tuo parere. Il giovane che venne la vigilia della tua partenza, con quelle due ferite ai polsi, sta bene e muove correttamente sia la destra che la sinistra.

Complessivamente tutti, dico tutti, gli interventi fatti hanno prodotto, o sensibile miglioramento, o soluzione radicale ai diversi problemi. Il tutto grazie a Dio e alla tua provvidenziale opera. Ti scriverò ancora. Grazie, grazie! Ossequi alla tua gentile Signora. A te un fraterno abbraccio.

p. Leonardo

Hanno visto che i loro bambini zoppi e storpi possono essere corretti.

Quanti interventi ha fatto e di che tipo?

Credo siano stati una quarantina. Si è trattato quasi sempre di esiti di poliomielite. La poliomielite provoca effetti paralizzanti agli arti: c'è un muscolo che funziona, un altro che non funziona e quindi il ginocchio, ad esempio, rimane piegato, il piede è in posizione di equinismo, l'anca flessa. Là non esiste la cura della poliomielite. Il bambino si ammala e lo tengono a letto; quando si alzerà, camminerà zoppo o a quattro gambe. I miei interventi sono stati soprattutto sul tendine: allungamento di tendini, trasposizione di tendini, tutta roba possibile con anestesia locale. Con qualche strillo, anche. Dopo, guariscono benissimo; o meglio, potrebbero guarire benissimo. I bambini interni, assistiti dalle due Ancelle dei Poveri, indiane, sono fortunati: ne ho operati sette o otto: questi sono sicuro che andranno bene: sono bravissime quelle infermiere indiane. Il problema è per quelli che ritornavano nei tukul con la terra invece del pavimento, in mezzo alle bestie, con un mucchio di pulci, di pidocchi e tutto quel che segue: come saranno andati a finire? Cer-



Il prof. Bartolini (a sin.) mentre opera con il p. Leonardo Serra (a d.)

to c'è stata una ventata di novità in Kambatta: la gente ha visto questi bambini con degli apparecchietti fatti alla meglio, con dei piccoli gessi. Hanno visto che questi bambini zoppi e storpi possono essere corretti. Ho fatto anche qualche intervento su bruciature. Le bruciature sono una piaga in Etiopia: nel tukul c'è il fuoco in mezzo; il bambino che comincia a camminare regolarmente ci cade dentro. Ma allora non lo portano subito in clinica; l'ustione non curata retrae il gomito o il ginocchio o il piede. A me hanno sempre portato gente ustionata molto tempo prima, eccetto uno a cui ho fatto un trapianto di pelle. L'ultima sera che dormivo a Taza, ero andato a letto presto, perché ero piuttosto stanco e dovevo alzarmi presto il mattino dopo. Alle dieci di sera, mi hanno svegliato: era arrivato un giovane portato in barella, circondato da molte persone, tutte taciturne. Il giovane aveva una vastissima ferita al polso destro e una al polso sinistro: indubbiamente ferite dovute ad un gesto di difesa contro un'arma tagliente. Nessuno sapeva come aveva fatto a farsi male. Allora, col p. Leonardo e gli altri Padri, mi sono messo ad operare alla luce di torce elettriche: di notte la corrente è tolta. Ho suturato i tendini del polso; il nervo mediano si era salvato, per fortuna. Poi, il mattino dopo siamo andati via. La difficoltà maggiore è costituita dalla mentalità di quella gente.

Il lavoro dei missionari è tremendo: debbono saper fare tutto

Un bilancio dell'esperienza?

Di salute sono stato benissimo: c'era un clima non troppo caldo e secco; bisogna ricordare che si è sopra i duemila metri di altitudine. Mi sono divertito, sono stato bene; sono rimasto così contento che senz'altro ci torno: ci torno anche se non mi invitano: gliel'ho già detto. Un giorno è arrivata una ragazza con tubercolosi polmonare: sputava sangue. Il p. Leonardo disse al padre della ragazza di portarla all'ospedale di Hosanna. Il padre rispose: «Perché non ce la porti tu?». È gente che, di fronte al bene che riceve, ritiene che tutto le sia dovuto. A me nessuno ha mai detto grazie. Chi va a fare il missionario laggiù deve avere un cuore proprio grande: non sono tanto le difficoltà dell'acqua o delle strade o del cibo, che deve superare, quanto soprattutto quella della gente che dà l'impressione di non capire quello che si fa per loro. Come cristiano, ho fatto un po' fatica a trattenermi: non mi sono sempre trattenuto.

Come ha trovato il lavoro dei missionari?

È tremendo il loro lavoro: debbono dir Messa, predicare, amministrare i sacramenti, insegnare la religione, debbono saper fare i meccanici, gli ortolani, i muratori: devono saper fare tutto.

E non debbono aspettarsi ringraziamenti o gratificazioni.

Se dovesse portare giù qualche collega, chi porterebbe?

Porterei giù qualche collega più importante di me, a livello pratico. La mia professione è di lusso per quell'ambiente. Lì ci vogliono soprattutto oculisti, ostetrici, laboratoristi. Moltissimi medici non sanno neppure che ci siano le Missioni. Se dei medici vengono a conoscenza di quello che i Cappuccini fanno in Kambatta e del bisogno grande che c'è della loro opera per qualche mese, io sono sicuro che ci cascano anche loro: non è vero che i medici non sono capaci di questi gesti di solidarietà e di gratuità. Io credo che l'attività missionaria sia troppo poco conosciuta: si ha l'idea che il missionario vada laggiù solo a convertire. Io ho visto coi miei occhi che evangelizzare vuol dire aiutare queste persone concretamente. Queste cose non si fanno in giro. E invece bisogna farle conoscere. Per fortuna, oggi i conventi si sono aperti un po'. Io, quando sono libero, vado a S. Giuseppe e mangio con i frati.

Qual'è il ricordo più positivo e il ricordo più triste che ha del Kambatta?

Il ricordo più triste è quello della miseria di quella gente, del loro modo di vivere nei tukul insieme alle bestie. Il ricordo più positivo è il servizio che fanno i Cappuccini; non solo loro, ma anche i Protestanti.

Ai lettori? Mandate dei soldi e non della roba inutile

Che cosa si propone di fare per il Kambatta?

Io parlo in giro dell'esperienza che ho fatto e sto raccogliendo del materiale per migliorare le strutture chirurgiche, in modo che il prossimo anno possiamo fare qualcosa di meglio. Mi auguro che quella gente si sia resa conto, intanto, che una gamba storta o un piede storto si possono drizzare. Ai lettori di «Messaggero Cappuccino» vorrei dire che, se vogliono fare qualcosa di buono per il Kambatta, debbono mandare dei soldi, non del materiale, che tante volte non è adatto e utile; dei soldi, per comprare le cose che davvero servono.

N. B.: Il Centro missionario che coordina e raccoglie gli aiuti per il Kambatta è a Imola, via Villa Clelia, 10 - Tel. 0542/23123, ccp. 15916406, intestato a «Segretariato Missioni Estere PP. Cappuccini bolognesi-romagnoli».

Tra i malati e i bambini handicappati di Taza

di M. GRAZIA BENAGLI TESTA

All'inizio di gennaio, un gruppo di 18 persone è andato a visitare il Kambatta. Faceva parte del gruppo anche M. Grazia Benagli Testa, autrice di un attento e interessante diario. Ne pubblichiamo qui un brano particolarmente vivace e incisivo

...È domenica 4 gennaio: alle ore 16, c'è la messa per tutti. La chiesa è bella e grande. Vi partecipano moltissimi: gli uomini a destra, le donne a sinistra, e i bambini indistintamente davanti. Ci sono molte mamme con i loro piccoli attaccati al seno, forse per farli stare quieti.

Fra l'altare e i fedeli, ci sono i catechisti, tutti uomini, che traducono dall'inglese nella lingua locale ciò che dice il Celebrante, e poi fanno la preghiera dei fedeli. Il tutto è lunghissimo, frammezzato molto spesso da canti, ma in un silenzio e in un'attenzione sorprendenti. Tutti fanno la comunione: prima gli uomini, poi le donne e i bambini. La Messa dura circa due ore, senza alcun gesto di insofferenza.

I bambini handicappati siedono sulla prima panca. Al loro ingresso, mi si è stretto il cuore e mi sono trovata le lacrime agli occhi. Li ho visti entrare: quattordici bambini, chi con stampelle improvvisate, chi con strani apparecchi d'appoggio in tubo di ferro, e chi portato in braccio dalle Ancelle. Forse il ricordo di un bimbo dal volto d'angelo come il loro, dalle membra avviliti come loro, mi ha riportata per un attimo indietro nel tempo, gonfiando così il mio cuore di amore e di sofferenza.

Alla fine della Messa, celebrata dal p. Carlo, viene proiettato il film di Zeffirelli su Gesù, in preparazione al Natale. Siamo in attesa della cena che le brave donne romagnole stanno preparando. Intanto abbiamo svuotato tutte le provviste dalle nostre valigie e riempita la dispensa.

A tavola sono stati decisi gli spostamenti dei vari gruppi nelle altre stazioni missionarie. Arrivano anche il p. Silverio e il p. Gheorghes, etiopico, giovane e bellissimo, che parla molto bene l'italiano. Si cena, si suona l'armonica e si canta in romagnolo; poi, stanchi, si va a dormire. Alle 9,30 viene tolta la luce del generatore e tornano utilissime le pile. Ricerca nella preghiera la pace interiore, poiché le tante cose viste mi hanno turbata ed anche perché io sono introversa e ho difficoltà a farmi avanti in ogni occasione, per cui a volte mi isolo, trasferendo la mia sofferenza nel profondo.

Sono stanca per proseguire il mio diario, e le impressioni sono ancora troppo superficiali. Domani sarà giornata di visite qui, all'ambulatorio di Taza, e mi dicono che ne vedrò delle belle. Ora cerco di riposarmi, poiché il primo gruppo parte domattina alle 6.

È lunedì 5 gennaio: stamattina, alle 8 sono incominciate le visite ambulatoriali. La sala d'aspetto è piena e continuano ad arrivare ammalati. Sono quasi tutti tubercolotici: vecchi e giovani; la causa principale della loro malattia è la denutrizione. Dalle 8 alle 13, vengono fatte circa 180 iniezioni. Irma e Paola, le due amiche di Cesena, si improvvisano infermiere e bucano a catena, aiutando così Lidia.

Sono molti anche gli ammalati agli occhi: molti glaucomi; le congiuntiviti non curate in tempo producono l'internamento delle ciglia, al punto da non poter più aprire gli occhi, così li debbono operare tagliando la palpebra e ri-



Il gruppo che ha visitato la missione del Kambatta all'inizio di quest'anno

cucendo in modo che le ciglia ricrescano esternamente. Questi interventi si fanno in anestesia locale, il martedì. Fanno questi interventi il p. Leonardo e il p. Carlo.

Viene portato su di una rudimentale barella un ragazzo di un villaggio vicino, con due polmoni che «suonano a campanello» — così dicono qui — ed un febbrone altissimo. Viene ricoverato nel tukul esterno alla clinica, e dicono che le sue condizioni sono disperate.

Una mamma ha portato il suo bimbo di un anno e mezzo, ma talmente denutrito che, in quel volto scavato, vedi solo due grandi occhioni e il corpo di un neonato. Lidia gli ha accostato alla bocca un biberon di acqua e zucchero, al quale il piccolo si è aggrappato.

Passo fra la sala d'aspetto e l'ambulatorio cercando, su quei volti, di penetrare il loro dramma: miseria, sofferenza, rassegnazione. Hanno tutti in mano un cartellino, sul quale è scritto un numero e un nome: lo presentano allo sportello. A questo numero corrisponde una cartella personale che cerco in uno schedario. Vengono anche da molto lontano, e sempre a piedi, per avere le cure di p. Leonardo. L'ho visto chin sulla barella di un giovane, l'ho sentito parlare con lui come un padre: mentre lo visitava, curava il corpo, ma l'amore curava lo spirito; e così, con le tante persone che sono passate dalle 8 alle 13: per tutti una parola, una carezza, una stretta di mano, e tutti lo salutano dicendo: «Abba, tummà!», Padre, ciao!

Il gruppo si è sciolto; così, alla chiusura dell'ambulatorio, ci riuniamo a tavola in numero ridotto. Si inizia con la preghiera: «Benedici, Signore, questo cibo che stiamo per prendere, danne anche a chi non ne ha...». I parenti hanno raggiunto i loro familiari nelle varie stazioni; Lidia non ha voluto che io me ne andassi. Da qui faremo gli spostamenti per visitare le altre stazioni missionarie e rientreremo la sera.

Il pomeriggio mi dedico ai bambini. Sono 14, i piccoli ammalati, storpiati negli arti inferiori, alcuni paralizzati completamente dalla vita in giù. I loro volti sono molto belli: hanno tutti gli occhi dolcissimi e una bocca pronta al sorriso, dove brillano dei bianchi dentini. Sono affettuosissimi, ti allungano le loro braccine per essere presi su, specialmente quelli che non possono muoversi: per loro è già una gioia stare in braccio. Provo una grandissima tenerezza.

Giocano in un grande prato, con solo una giostrina, un cane alla catena e qualche capretta al pascolo. Le mosche, fastidiosissime, si posano sui loro visetti, sugli occhi, sulle labbra; ma essi sono abituati ormai e non danno segni di insofferenza. C'è una costruzione tutta per loro: tre dormitori, un refettorio, una palestra e i servizi. Lilly, l'Ancella indiana, è la responsabile dei bambini ed è molto materna con loro. Fa anche la scuola ai più grandicelli; mentre Terry, anche lei Ancella indiana, è fisioterapista e si occupa della loro riabilitazione.

Mi trattengo con loro, e la sera

aiuto a metterli a letto. Bisogna vedere come cercano di arrangiarsi da soli. Con Lilly dicono le preghiere, poi vogliono un bacino prima di coricarsi nei loro lettini. Nelle loro capanne, non avrebbero un letto per le loro membra ammalate, e mi domando a quale destino sarebbero costretti: a poco più che ad animalletti, striscianti in famiglie di 10-12 figli.

A fine mese, arriverà da Bologna il prof. Bartolini, chirurgo ortopedico, che tenterà, dove è possibile, degli interventi su questi piccoli pazienti e insegnerà anche al p. Leonardo come intervenire.

Ora sono sola e un po' triste: nel cuore mi risuonano le voci di quei bimbi. Anche se non capisco il loro linguaggio, mi parlano il linguaggio universale della sofferenza e del cuore.

È martedì 6 gennaio, giornata di interventi nella clinica: si operano gli occhi e le cisti. Sono stata invitata nella sala operatoria. Due interventi vengono fatti contemporaneamente: uno agli occhi, dal p. Carlo, e l'altro ad una grossa ciste al collo di una donna, dal p. Leonardo. Dopo poco che ero nella sala operatoria, ho sentito che venivo meno, e sono uscita.

Lidia, il p. Leonardo e il p. Carlo, più alcune ragazze di colore, lavorano ininterrottamente. Paola, la cognata del p. Leonardo, gli ha fatto da assistente nella sala operatoria e Irma ha fatto le iniezioni. Io preparavo i tamponi e le garze.

Le giornate corrono veloci: il gruppo è molto affiatato, e i Padri sono davvero dei padri per tutti. L'accoglienza è più che familiare: qui l'ospite è sinceramente amato. Lilly ha voluto che dipingessi un paesaggio per lei con i suoi colori ad acqua, e il piccolo Ghisah si è messo in posa per il ritratto, che ora trionfa sulla parete esterna della casa. Tutti i piccoli vorrebbero il loro volto immortalato. Hanno dei volti così belli ed espressivi, che vorrei essere una vera pittrice.

Ho donato loro i piccoli lavori fatti dai miei bimbi del catechismo, e, siccome ogni oggetto ha per loro un grande valore, assieme a Lilly, li hanno appesi alle nude pareti delle loro camere. Per ringraziarmi hanno suonato il tamburo e cantato per me.

Ma abbiamo il dovere e il desiderio di visitare anche le altre stazioni missionarie, per cui ogni giorno c'è un programma, uno spostamento della comitiva, e sempre siamo accolti con tanto calore....

LA PRESIDENTE ALLE FRATERNITÀ

Penitenza con Maria: umile e generosa disponibilità

Carissimi fratelli e sorelle, quando leggerete queste mie considerazioni, la Chiesa avrà già esultato per la gloria della resurrezione e, nelle sere tiepide per l'avanzata primavera, qualche buon cristiano si recherà a recitare il rosario nella comunità dei fedeli. Ma sorella Nazzarena deve mandare in anticipo alla redazione quei pensieri affidati alla penna sul tavolo di cucina, mentre sbuffano le pentole, il piccolo Dino protesta compagna, Antonio indugia a progettare il dopo diploma, squilla il telefono per il saluto del figlio lontano, il pesciolino rosso guizza nella vaschetta sognando spazi più ragionevoli. E anch'io cerco un po' di spazio per me e per voi, ma non è proprio facile.

Vi trasmetto dunque le mie riflessioni di questo momento: fuori il cielo è grigio ed è tempo di quaresima, tempo di particolare riflessione, in cui le verità divine parlano ai nostri cuori e si incontrano con la nostra coscienza, con la nostra esperienza umana. Scavando nel nostro cuore, mettendo a nudo la nostra infermità, affiorano le nostre superficialità e le nostre miserie, e si avverte allora la necessità di convertirsi, di fare penitenza. La voce «penitenza» non può mancare nel nostro dialogo francescano. Fare penitenza è infatti premessa e conseguenza di ogni autentica conversione. È vero che la penitenza è inclusa nella vocazione battesimale; ma noi, fratelli e sorelle della penitenza, dobbiamo seguirla con slancio e con entusiasmo particolari.

Penitenza con opere esteriori? Sofferenze imposte, digiuni, macerazioni, rinunce, elemosine, donazioni: tutte queste forme tangibili di penitenza possono avere un valore; ma occorre far attenzione che non siano atteggiamenti solo formalistici, di impronta più terrena che divina. Fare penitenza è un modo di vivere illuminato dalla fede, è un esprimere con opere esteriori i sentimenti interiori, è un porsi totale alla sequela di Cristo. La penitenza si nutre di umiltà, di preghiera, di amore di Dio e,

di riflesso, di amore per i fratelli, di carità che ci rende comprensivi, disponibili, partecipi delle problematiche di chi condivide la nostra vita, di fattiva sensibilità per il mondo nel quale ognuno deve rendersi operosamente utile, secondo i doni che ha ricevuto da Dio.

S. Francesco cominciò la sua vita di penitenza con il bacio al lebbroso. I nostri lebbrosi sono i drogati, gli emarginati, i disperati perché non sanno trovare in questo mondo una collocazione, uno spazio, un significato. Sono gli affamati, sono gli anziani, sono tutti coloro che hanno fame e sete di giustizia. Spesso il lebbroso, il bisognoso di un atto d'amore, è nella nostra casa o nella nostra parrocchia. Può accadere che noi lo cerchiamo fra i poveri, mentre lui sta nascosto sotto i panni del ricco. Può accadere che sia nella casa di riposo, dove noi lo riteniamo già sufficientemente assistito, o alla scrivania, accanto a noi in ufficio.

Per essere fratelli e sorelle della penitenza, facciamoci umili, ultimi, minimi, sull'esempio del poverello d'Assisi, poiché è nell'umiltà del nostro cuore che potrà trovare uno spazio il Signore; è nella disponibilità del nostro atteggiamento che potrà trovare conforto il sofferente. È nei gesti umili e illuminati della fede che si riconosce in noi Cristo. Al Cristo risorto dobbiamo poter dire: «Sono stato con te nel Getsemani, nella via dolorosa, sul calvario, perché ho pregato, ho sofferto, ho donato un po' di me stesso, per la realizzazione del tuo piano d'amore».

Ora avanzo nel tempo. Mi accosto al confratello che si affretta, mentre suona una campanella: la chiesa è semivuota, poiché pochi rinunciano ai programmi televisivi; altri andrebbero in chiesa, ma temono le aggressioni dei giovani non certo ardenti di ardore mariano; i più non ricordano o ignorano, anche se battezzati, l'antica tradizione del culto filiale alla Vergine Maria. Mese di maggio: mese delle rose, dei fioretti, delle Ave Maria, sgrunate una per una nella contemplazione dei misteri della salvezza, che esprimono il gaudio dei tempi messianici, il dolore salvifico di Cristo, la gloria del Risorto.

Nazzarena Calzavara
Presidente regionale O.F.S.

Bimbe e suore in Piazza Maggiore a Bologna per una celebrazione mariana



Con gioia gli dò la mia giovinezza

di LUCIANA MIRRI,
francescana secolare

**Un giorno mi sono
svegliata
alla consapevolezza
lucidissima e
meravigliosa di essere
«figlia di Dio»:
è stata come una nuova
nascita, ed ora
appartengo a Lui**

Non avevo mai riflettuto così a fondo sul significato dei consigli evangelici per me, francescana laica nel mondo, e sul loro senso nella mia vita, finché, quest'estate, ne ho trovato la radice. Lo stupore è stato nel conoscere come veramente per me non avessero il loro contenuto teologico tradizionale, ma, forse, il dono di qualche cosa di più. Carisma francescano? Nota clariana? Sfumatura femminile? Originalità personale? Assenza di strutture esterne, che mi ha quasi obbligata ad un'intensa interiorizzazione del dono del Signore? Non lo so: forse un po' di tutto questo.

Il mio curriculum è sempre stato quello di un'irriducibile ribelle, con il culto della propria libera autonomia, particolarmente vivace nel mondo interiore. Ma, grazie alla sofferenza e alla gioia di un tale temperamento inquieto, un giorno mi sono svegliata alla consapevolezza lucidissima e meravigliosa di essere «figlia di Dio». È stato l'attimo che ha cambiato radicalmente il senso della mia esistenza, il mio primo dialogo con Dio, mio creatore e Padre. Poi si è affacciata alla mia vita l'esigenza della nuova creazione.

Ferita più volte dalla negativa esperienza della realtà «male» e dalla frattura del peccato, nel dolore dentro e fuori di me, iniziò il dialogo con l'unico Uomo che risponde ai miei perché di creatura e di donna, amata dal Padre: Gesù. Nel suo cuore, follia d'a-

more, trovo il Cenacolo di tutta me stessa, ed è nel Cenacolo che hanno radice i consigli evangelici per me.

Il primo voto a svelare il mistero è l'obbedienza, mistero della carità. Tra due innamorati, ogni atto, gesto, parola, intenzione o volontà, non è obbedienza: è gioia di amare dieci volte tanto la persona amata. E di Dio, in Gesù, mi scopro innamorata. Penso al culmine di questo amore autentico del Signore che ricevo nell'ultima Cena: volontà del Padre fatta carne, fatta sangue, fatta pane, fatta vita, per amore dell'amore di me, e, come lo sperimento in me, per ogni uomo. Nel corpo e nel sangue di Cristo, è il primo gioiello eucaristico che assumo nella mia vita per sprofondare nell'abisso di amore del Cenacolo: «Senza nulla di proprio». È l'intenzione speciale ed il voto della mia professione: «Padre, nelle tue mani affido me stessa! Signore, a te consegno tutta la mia persona».

Essere sua: mistero della fede, di una fiducia totale, illimitata, canto di un credo che voglio esprimere con la consegna a Lui di tutto quanto è più mio: spirito, anima, corpo, vita. È il primo passo del «senza nulla di proprio», nella spogliazione radicale di me stessa in Lui. Io, per prima, ricevo da Gesù questo dono sponsale: nel Cenacolo egli dona, consegna se stesso, la sua persona all'uomo. Quel pane di cui dice «questo sono io», «lo diede ai suoi discepoli», ed io stessa lo assumo, tutto. Gesù, Lui che è Dio, non è più neppure di se stesso, per poter essere mio, mio Signore e mio Dio e tutto mio.

Ma in quel «senza nulla di proprio» c'è una verità che mi colpisce come un flagello interiore, specie al momento eucaristico: «Prese il pane e lo spezzò». Tutto a tutti, tutto a ciascuno, perché senza nulla di proprio, neppure se stesso, è libero di questo amore radicale che supera la conoscenza umana. La castità, mistero della speranza, libertà della risurrezione, incarnazione del Regno che viene: nel Corpo e nel Sangue di Cristo, nella persona di Cristo, la mia stessa persona ne diviene annuncio.

Dunque, una risposta di amore nella volontà del Padre, nel Corpo del Figlio, nella vita dello Spirito in tre «ti amo» fatti carne su di me. Tremerei e sarei schiacciata dal mistero di questo amore divino se la sua Parola stessa non mi annunciasse: «Non temere... non voi avete scelto me, ma io ho



scelto voi, perché vi amiate *come* io ho amato voi...», «nulla è impossibile a Dio», neppure fare di me il suo amore eucaristico.

C'è una gioia con la quale sono felice di donarmi a Lui. La Scrittura mi rivela che a Dio si offrono le primizie. Comprendo che c'è una primizia tutta mia con la quale sono «preziosa ai suoi occhi»: gli anni giovanili della mia vita, cioè quanto di più stupendo e geloso possediamo nel nostro esistere. Questi anni sono la primizia irripetibile ed unica e meravigliosa della vita di un uomo. Il Signore *oggi* parla al mio cuore con amore sponsale, perché *oggi* gli posso rispondere con quanto di più bello ho da donargli: la pienezza della mia vita di giovane. Mi accorgo che pure questo è dono del suo amore: mi offre la libertà e la gioia di poterlo amare con il meglio di me stessa. Persino questo... per essere veramente «senza nulla di proprio», quel Cenacolo in cui ogni giorno Lui possa crescere ed io diminuire, purché in Maria conosca la chiave segreta di tutto il Vangelo.

Essa sola può permetterci di vivere non soltanto tre, ma, fatti carne, *tutti* i consigli evangelici: l'umiltà docile di lasciare allo Spirito possedere tutto di me stessa con l'amore del Padre per Gesù.



Foto in alto: le sorelle francescane di Ravenna con il loro assistente p. Angelico Rocchi. Qui sopra: lavoro nel laboratorio missionario

CRONACA O.F.S.

Castel S. Pietro T., 10-12 febbraio: Esercizi spirituali

Presso il Centro regionale O.F.S., nei giorni 10-12 febbraio, si sono fatti tre giorni di esercizi spirituali: hanno partecipato molti fratelli e sorelle della Fraternità locale, e se ne sono aggiunti anche da Bologna, da Ferrara, da Imola, da Castel Guelfo, da Modigliana, da Molinella e da Belvedere. Le meditazioni sono state dettate da p. Aurelio Capodilista e da don Sergio Sgargi. Le conversazioni sulla spiritualità francescana sono state tenute da sei sorelle dell'O.F.S.: un'esperienza nuova e ben riuscita. Si è meditato, si è pregato e si è umilmente lavorato insieme, con viva soddisfazione di tutti.

(Norina Gardenghi)

Albereto di Faenza, 26 marzo: rinnovo del Consiglio

Alla riunione elettiva per il rinnovo del Consiglio, erano presenti l'Assistente regionale e il Vicepresidente. Sono risultate elette: Ministra, Maria Annunziata Bubani Rosetti; Consigliere: Lidia Sangiorgi Mazzotti e Pierina Emiliani.

Incontri di spiritualità francescana

Le quattro lezioni di spiritualità francescana sul Testamento di s. Francesco si sono tenute nei centri previsti; ovunque c'è stata larga presenza e vivo interesse. Si è notato un aumento di partecipazione anche dei simpatizzanti e soprattutto dei giovani. Questo è avvenuto soprattutto per merito degli animatori, che hanno resa nota l'iniziativa tramite lettere, manifesti, stampa e radio locali. Si è notato con soddisfazione l'impegno ben riuscito di fratelli e sorelle, che, per la prima volta, si sono sobbarcati la fatica di preparare le relazioni: anche questo è un segno tangibile di crescita dei terziari a livello personale e di fraternità.

Visita dell'Assistente ad alcune Fraternità

In questi mesi, il p. Assistente si è recato con alcune sorelle di Castel S. Pietro a visitare le Fraternità di Modigliana, Belvedere, Albereto e Castel debole. Le conversazioni si sono svolte sulla famiglia e sul Testamento di s. Francesco. Queste visite fraterne sono

COMUNICAZIONI O.F.S.

Eletto il nuovo Consiglio nazionale dell'O.F.S. e della GIFRA

Gli Assistenti O.F.S. e Gifra dei Cappuccini il 23-24 febbraio, a Roma, hanno eletto il nuovo Consiglio. P. Vincenzo Frezza aveva dovuto rinunciare all'incarico di Assistente nazionale per ragioni di salute, e l'Assemblea ha deciso di rinnovare non solo l'Assistente ma tutto il Consiglio nazionale. Il p. Mario, membro del Centro nazionale, ha rilevato la necessità di ricomporre al più presto la Fraternità del Centro, e il presidente nazionale, prof. Mariano Bigi, ha esposto il punto di vista dei laici sulla figura del nuovo Assistente nazionale e sui problemi riguardanti il Centro stesso.

Il Consiglio nazionale degli Assistenti O.F.S. risulta ora così composto: Assistente, p. Luigi Monaco di Napoli; Vice Assistente: p. Luigi Biscarini di Assisi; Consiglieri: p. Cleto

Leo di Salerno, p. Luigi Coppari di Ancona e p. Aurelio Capodilista di Bologna.

Il Consiglio nazionale degli Assistenti Gifra risulta ora così composto: Assistente, p. Luigi Monaco; Vice Assistente, p. Luigi Biscarini; Consiglieri: p. Calogero Peri di Palermo, p. Luigi Savi di Firenze, p. Vittorio Casalino di Genova.

I francescani bolognesi-romagnoli, tramite la loro rivista «Messaggero Cappuccino», porgono il loro augurio di un generoso servizio fraterno al nuovo Consiglio degli Assistenti e particolarmente al loro p. Aurelio Capodilista.

Cesena, 13-19 luglio: settimana di vita fraterna

A conclusione della settimana di vita fraterna, che si terrà a Cesena dal 13 al 19 luglio per i membri dell'O.F.S., avremo la gioia di conoscere e di ascoltare il nuovo Assistente nazionale, p. Luigi Monaco. Le Fraternità riceveranno quanto prima il programma dettagliato della settimana.

state molto gradite e utili. Al Centro regionale ci si aspettano altri inviti di questo genere.

Imola, 29 marzo: rinnovo del Consiglio

La Fraternità ha avuto la gioia di incontrare la Presidente regionale, Nazzarena Calzavara, venuta per incoraggiare i fratelli e le sorelle di Imola e per presiedere l'elezione del nuovo Consiglio, che risulta ora così composto: Ministra, Dafne Rimondi; Consiglieri: Maria Rosa Bolzoni, Domenico De Santis, Gina Fusella, Carolina Foschi, Bianca Marondoli.

La presidente regionale ha potuto incontrarsi anche con i sette giovani del gruppo francescano missionario di Imola, che stanno facendo il noviziato per entrare poi nella Fraternità O.F.S..

Comacchio, 1° maggio: Convegno zonale O.F.S.

Come ogni anno, il 1° maggio, presso il Santuario di S. Maria in Aula Regia, a Comacchio, si è tenuto il Convegno zonale O.F.S.. La presidente regionale, Nazzarena Calzavara, ha parlato sul tema: «Il Vangelo, unica forma di vita per Francesco e i suoi seguaci». I fratelli e le sorelle hanno poi iniziato solennemente il mese di maggio nel grande santuario di Comacchio.

L'attività della Fraternità O.F.S. di Ravenna nel 1980

La Fraternità di Ravenna è composta di 18 donne e di 13 uomini: purtroppo la maggioranza è in età avanzata. L'adunanza mensile, che si tiene l'ultima domenica del mese, è aperta a tutti ed è diretta da p. Angelico Rocchi. In queste riunioni, si prega insieme, si studia la Regola e si organizzano le varie attività: visite agli infermi, pellegrinaggi e presenze nel laboratorio missionario. Alle visite agli infermi partecipa anche il p. Angelico che porta la comunione. L'attività principale della Fraternità è il laboratorio missionario: ogni martedì sono molte le sorelle che lavorano e pregano: scelgono e mettono in ordine tanti indumenti per le Missioni, per i poveri, per i terremotati. Confezionano poi dei pacchi e li spediscono. Durante l'anno, alcune sorelle, con tanta pazienza e continuità, hanno raccolto carta per le Missioni, ed altre hanno curato la pulizia e il decoro della chiesa.

(Mario Francia)

FRATERNITA' O.F.S. DI SANTARCANGELO



MARIA TERESA RICCI
(† 3 febbraio 1981)



CATERINA FABBRI
(† 5 febbraio 1981)

FRATERNITA' O.F.S. DI BULGARIA



ANGELA MUCCIOLI
(† 7 febbraio 1981)

Donna di fede straordinaria, dotata di un'invidiabile serenità. Terziaria

IN MEMORIA

francescana da molti anni: visse distaccata dalle cose, dando tutta se stessa alla numerosa famiglia. È stata modello di sposa cristiana e di francescana secolare.

FRATERNITA' O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO T.



CALLISTO CASADIO LORETI
(† 25 febbraio 1981)

Artista appassionato e sensibile. Ha lasciato a Castel S. Pietro, nella chiesa dei Cappuccini, che gli era tanto cara, l'immagine da lui dipinta della «Madonna della Speranza». P. Fiorenzo Mulazzani lo ricorda nel suo libro «I Cappuccini a Castel S. Pietro Terme», quando parla dell'incendio della chiesa nel 1966, che distrusse la vecchia immagine della Madonna.

FRATERNITA' O.F.S. DI MODIGLIANA

DOMENICA LAMA CAROLI
(† 24 febbraio 1981)

FRATERNITA' O.F.S. DI BOLOGNA

MARIA ROSA MORETTI VANNINI
(† 11 gennaio 1981)

CAROLINA CENCI MARGOZZI
(† 1 febbraio 1981)

ALFREDO BONI
(† 14 febbraio 1981)

MARCELLA BENDINI SUPPINI
(† 16 marzo 1981)

Le Costituzioni antiche dei Cappuccini

di p. CELSO MARIANI

Sono state pubblicate, in edizione anastatica, le più antiche Costituzioni dei Cappuccini. L'opera, destinata all'Ordine, può rivestire qualche interesse per quanti ammirano il santo di Assisi

Si avvicina l'ottavo centenario della nascita di san Francesco (1181-82): L'Ordine cappuccino ha voluto ricordare l'avvenimento pubblicando alcuni testi venerandi della propria spiritualità. Si tratta delle Costituzioni dei secoli XVI-XVII; nient'altro infatti significa il titolo latino dell'opera: «Constitutiones Ordinis Fratrum Minorum Capucinatorum, saeculorum decursu promulgatae. Vol. I: Constitutiones antiquae (1529-1643)».

Nel nostro caso, Costituzioni o Statuti sono piuttosto enunciazioni spirituali che norme giuridiche. L'Ordine cappuccino se le è date in maniera autonoma ed originale lungo i secoli della sua storia, concependole come interpretazioni della Regola di san Francesco, che doveva essere difesa, come da «siepe», da ogni «glossa» o commento, che ne attenuasse lo spirito e la lettera. Qui sono pubblicate, nella loro sequenza cronologica, quelle emanate negli anni 1529, 1536, 1552, 1575, 1608, 1638 e 1643. Il testo è in lingua italiana; quelle del 1638 hanno anche la versione latina.

L'edizione è anastatica, riproduce cioè per processo fotomeccanico il testo, quale uscì dai torchi tipografici del Cinque e Seicento: sulla carta color avorio delle pagine attuali appaiono quindi quelle originali, quali furono lette da generazioni di Cappuccini. Solo le prime, quelle del 1529, sono riprodotte dal manoscritto più antico che le conservi. In genere la lettura è agevole, se si superi qualche difficoltà per l'uso del tempo di stampare a blocchetti tipografici, con scarsi o punti capoversi, spazieggiate insufficienti tra le paro-

le, scarsa leggibilità di qualche lettera per la povertà della carta originale. Il risultato grafico è però buono; difficilmente si poteva fare meglio: lo può testimoniare chi ha dovuto lavorare a lungo sui negativi e sui positivi delle fotolito approntate per la stampa, con la pazienza e l'amore di un amanuense dei nostri giorni.

È una gioia persino fisica prendere in mano quelle paginette venerande, ormai conservate in pochissimi esemplari, per le Costituzioni del 1552 addirittura in copia unica. Svanite le voci ed i sembianti della gran parte dei Cappuccini, rimangono questi segni a restituirci il clima spirituale di un passato, del quale ancor oggi viviamo. E non ci si accusi di estetismo. La venerazione per lo scritto ha ascendenze di tutto rispetto nell'Ordine. San Francesco non voleva che si abbandonassero per terra i brani di pergamena con qualche scritto, per il pericolo che venissero calpestati i nomi santi; esortava quindi i suoi frati: «Prego che siano raccolti e collocati in luogo decoroso» («Testamento» ed «Esortazioni»). Ed il Celano, suo biografo, racconta che «ovunque trovava qualche scritto, di cose divine o umane, per strada, in casa o sul pavimento, lo raccoglieva con grande rispetto, riponendolo in luogo sacro o almeno decoroso, nel timore che vi si trovasse il nome del Signore, o qualcosa che lo riguardasse»; raccoglieva persino gli scritti pagani, «perché tutte le lettere possono comporre quel nome santissimo; e quando faceva scrivere messaggi di salute o di esortazione, non permetteva che si cancellasse alcu-



Il frontespizio delle Costituzioni Cappuccine del 1552

na parola o sillaba, anche se superflua o errata» («Vita prima», 82). Ed era questa venerazione per scritti spirituali che aveva introdotto tra i Cappuccini la consuetudine di portar addosso piccoli esemplari della Regola e delle Costituzioni. Poi, che si sappia, l'uso è stato universalmente abbandonato, ed il piccolo codice è stato sostituito da altre carte, quella, ad esempio, che ti garantisce l'identità ed il diritto di esistere.

Le prime Costituzioni sono quelle di Albacina. Nel 1529, trascorso appena un anno dal riconoscimento papale, 12 Cappuccini si riunirono nel romitaggio di Acquarella presso Albacina, nelle Marche, per redigere questi primi Statuti. Essi hanno il carattere di abbozzo, per una famiglia che contava appena trenta frati. Vi si è potuto anche riscontrare qualche squilibrio nell'interpretazione del carisma francescano, ma rimangono alta testimonianza di un tempo eroico, da cui attingeranno le Costituzioni future.

Delle quali evidentemente non possiamo qui scrivere diffusamente; basterà un accenno a quelle del 1536, quando i Cappuccini sono già in numero di cinquecento. Il testo è innanzi tutto un trattato di vita spirituale, sorprendente per la sua originalità. Non vi mancano certo influenze, come quella delle precedenti riforme francescane o quella

della «preriforma cattolica» dei primi decenni del Cinquecento. Ma tutto è rifiuto in questa interpretazione dello spirito di san Francesco, che rimane una delle più originali. È assente invece ogni spirito polemico o controversista, sia pure contro i novatori protestanti: segno anche questo della spontaneità con la quale i Cappuccini avviarono la loro riforma, sotto la guida dello Spirito. È significativo il fatto che i Cappuccini potessero, a quei tempi, darsi in maniera autonoma queste Costituzioni, senza chiedere espressa conferma alla Santa Sede. Come altrettanto significativa rimane la loro reazione, quando un cardinal «protettore», Antonio Barberini, intervenne per imporre nel 1638 nuove Costituzioni: trattandosi di un testo che si allontanava dall'ispirazione originaria e che accentuava gli aspetti penali delle norme, i Cappuccini non le recepirono e se ne dettero delle nuove pochi anni dopo, nel 1643.

Le costituzioni del 1536 sono anche un codice di leggi. Ma qui la norma è coerente con le proprie ragioni spirituali: non vi è quindi contrasto tra legge e libertà; le tensioni della vita spirituale, come quella di contemplazione-azione, ritiratezza-presenza nel mondo, sono risolte in un clima ardente di amor di Dio e dei fratelli. Credo che questa «felicità carismatica» trovi la sua giustificazione storica nel fatto che queste Costituzioni sono una trasposizione descrittiva di una vita vissuta.

Anche dal punto di vista stilistico e lessicale, il testo si adegua ai contenuti. Vi si potrà trovare qualche ammiccolo letterario per nobilitarne il tono, ma prevalente è la lingua familiare, desunta dalla vita di tutti i giorni, intensamente partecipata. Ed in questa intensità spirituale trovano giustificazione, mi pare, l'aggettivazione ripetitiva e qualche vezzeggiativo, che sottolinea il carattere affettuoso della loro pietà.

Sarebbe di grande interesse riandare ai capisaldi spirituali di queste Costituzioni, sulle quali si esempleranno quelle successive. Ma si farà qui un solo accenno ad una delle caratteristiche del movimento francescano, quella della «minorità». Si sa che Francesco chiamò i suoi discepoli «frati minori» per amor di Cristo «che si exinani per nostro amore»: «minorità» comporta quindi la corrispondenza evangelica



dell'interno all'esterno, dell'umiltà interiore all'austerità della vita.

In queste Costituzioni sono frequenti i richiami alla povertà, definita «altissima, celeste»; le prescrizioni si fanno nel caso minute. Basterà citare gli aggettivi che vengono usati per definire la qualità dei panni dei quali si vestono i Cappuccini, che dovranno essere «de li più vili, abiecti, austeri, grossi et sprezzati».

Ma è l'umiltà che trova accenti inimitabili per significare la dipendenza del Cappuccino da Dio e da tutte le creature e la volontà di tenersi all'ultimo posto. È quanto mai singolare, ad esempio, la decisione del Capitolo generale del 1536, dalla quale dipende il testo delle Costituzioni, di rinunciare al privilegio dell'esenzione, «del esser liberi et exempti da li ordinari», cioè dai vescovi; si afferma di voler sottomettersi ad ogni uomo, specie a quelli che dimostrino di poterci indicare la volontà di Dio («sottomessi a ogni creatura, la qual ci mostrasse la via di Dio»); i superiori sono «ministri», cioè servi dei loro frati, i quali divengono così i loro «padroni». Per non accrescere il proprio prestigio, i Cappuccini non ufficieranno le proprie chiese, in modo da sottrarre il popolo di Dio alle loro parrocchie; non si dovranno quindi celebrare funerali nelle proprie chiese, per evitare quanto possa offendere «la spiritual quiete e la

tranquilla humiltà»; è prevista l'eccezione per quei casi di estrema povertà di un defunto, che non abbia chi gli dia sepoltura, perché allora i frati dovranno aprire le loro «viscere di carità» (spiraglio su situazioni di estrema indigenza, sovvenuta da una povertà altrettanto grande).

Questa volontà di «minoritica subiectione», esemplata sulle Costituzioni del 1536, ci offre il ritratto di una famiglia religiosa, aliena dal potere, contenta della propria solidarietà con i poveri, priva di «manager» della santità e dell'attivismo, ma santa ed attiva, povera di cultura, che essa non consumava ma produceva.

A conclusione, mi sia permesso di ricordare chi ha curato questa edizione. Il suo nome infatti non appare nell'opera, che, avendo un carattere ufficiale, sembra dispensata dall'obbligo di ricordare i collaboratori. Si tratta del padre Fidel Elizondo, della provincia cappuccina di Navarra, che con tenacia basca si è andato preparando per quest'opera matura, attraverso lunghe ricerche nelle biblioteche ed archivi conventuali dei testi della Regola, delle Costituzioni e relativi commenti. Da anni sta pubblicando il frutto del suo lavoro, apparentemente arido, ma ricco invece di risultati, come dimostra questa recente pubblicazione. A lui un grato pensiero fraterno.



a cura di p. GIANFRANCO LIVERANI

Assisi, 28 settembre-2 ottobre 1981: Congresso europeo dei giovani francescani

Il 4 ottobre 1981 inizia ufficialmente l'anno francescano, l'8° centenario della nascita di s. Francesco. Come preparazione immediata all'apertura, è stato programmato ad Assisi, nei giorni 28 settembre-2 ottobre, un Congresso per i giovani francescani di tutta Europa. Si tratterà di un nuovo e significativo «capitolo delle stuoie». Durante l'anno francescano, si vuole andare avanti con fiducia e guardare il mondo con occhi francescani freschi e giovani, e mostrare agli uomini di oggi che s. Francesco vive, e che i suoi ideali sono una risposta a tanti problemi del mondo moderno. I giovani delle nostre comunità diranno ai francescani, e a tutti, perché essi hanno scelto di seguire s. Francesco.

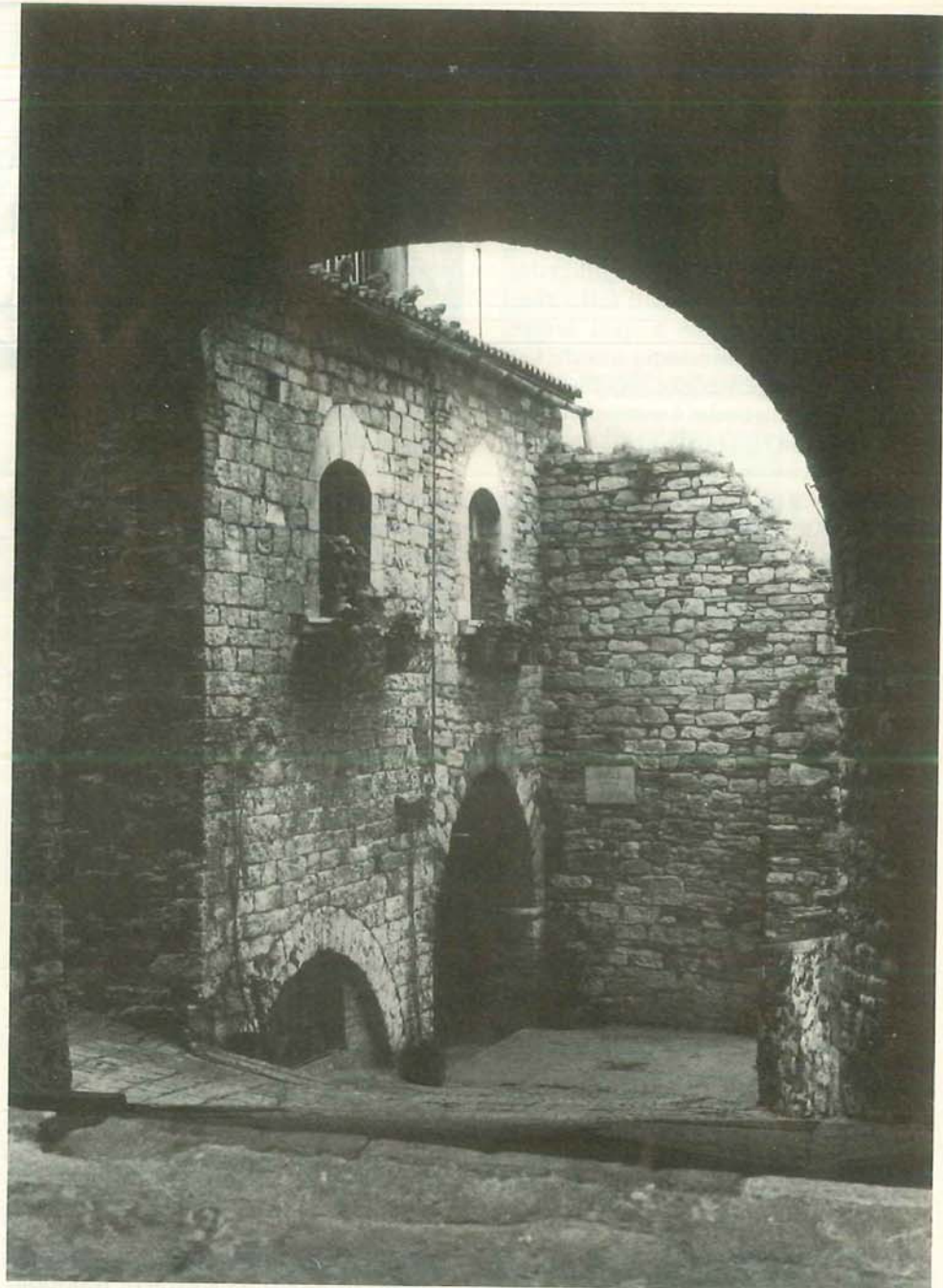
Durante il Congresso, saranno trattati gli aspetti fondamentali della vita francescana: la fraternità, la povertà, la fedeltà alla Chiesa. Saranno presenti, tra le migliaia di giovani che si prevede parteciperanno da tutta Europa, anche alcuni «profeti» del nostro tempo, come dom Helder Camara e frater Carlo Carretto.

Potranno partecipare al Congresso giovani — frati, suore e terziari — fra i 18 e i 30 anni di età. La prenotazione — nome, cognome e indirizzo — dovrà essere accompagnata da L. 5.000 e inviata a «Messaggero Cappuccino» (via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/23123); oppure a p. Ernesto Caroli (via Guinizelli, 3 - 40125 BOLOGNA).

Roma, 2 ottobre: Veglia di preghiera in S. Pietro

Tutti i giovani partecipanti al Congresso europeo di Assisi la sera del 2 ottobre si troveranno in S. Pietro, per la solenne apertura dell'anno francescano con una Veglia di preghiera che si protrarrà fino al mattino del 3 ottobre. Parteciperanno, a questa veglia, francescani — frati, suore e terziari — di ogni parte del mondo. Sarà presente anche Giovanni Paolo II.

Tema della veglia sarà «La chiesa e la fraternità fra i popoli». Un'apposita commissione internazionale sta già preparando una guida nelle varie lingue, che permetterà di seguire la sug-



Assisi: vicolo di S. Andrea, nei pressi della basilica di S. Francesco

gestiva liturgia in ogni sua parte. Appare davvero bello il significato di questa veglia in S. Pietro: è un andare «alla santa madre Chiesa», un atto di filiale obbedienza, di fedeltà e di disponibilità nello spirito del serafico Padre.

Roma, 11-15 maggio: XII Convegno nazionale dei Cappellani ospedalieri Cappuccini

«S. Francesco e il mondo della sofferenza»: questo il tema del XII Convegno nazionale che i Cappellani ospedalieri Cappuccini terranno a Roma dall'11 al 15 maggio. Aprirà i lavori p. Oliviero Naldini, segretario na-

zionale. Il prof. G. Morra parlerà delle «Intuizioni francescane e riforma sanitaria»; p. G. Santarelli, p. O. Schmucki, p. S. Bambini e d. P. Massi svilupperanno altri aspetti dell'importante tema. Il prof. Mariano Bigi, presidente nazionale dell'O.F.S., presenterà «L'Ordine francescano secolare di fronte all'evoluzione sanitaria».

Un Cappuccino di Bologna dirige il collegio sacerdotale più grande del mondo

Il Pontificio Collegio missionario internazionale «S. Paolo Apostolo» di Roma, composto da 192 sacerdoti, provenienti da 135 diocesi diverse e da



Il p. Pellegrino Ronchi con il papa Giovanni Paolo II

41 Paesi dei cinque continenti, è il Collegio sacerdotale più grande del mondo. Il Papa lo ha visitato il 24 gennaio, accolto — fra gli altri — dal Rettore, il cappuccino bolognese p. Pellegrino Ronchi, il quale è anche l'unico italiano del Collegio.

Nell'indirizzo rivolto al S. Padre, il p. Pellegrino ha ricordato la storia del Collegio, aperto inizialmente per i seminaristi e passato poi ad accogliere sacerdoti e studenti. «Attualmente — ha detto — ne abbiamo 108 provenienti dai Paesi africani, 67 dai Paesi asiatici, 8 da quelli americani, 5 dall'Oceania e 4 dall'Europa, iscritti tutti a facoltà ecclesiastiche». Con il p. Pellegrino collaborano un Vicerettore del clero diocesano cinese e un Padre spirituale, australiano, dei Missionari del S. Cuore.

La «Casa della felicità» di p. Gabriele da Casotto

Nonostante gli anni e gli acciacchi, p. Gabriele da Casotto è ancora sulla breccia con l'entusiasmo e la vitalità di quando, nel 1936, partì la prima volta per l'Etiopia. Approdato alla vita religiosa dopo avventurose esperienze — tra cui la spedizione su Fiume con D'Annunzio e l'appartenenza alla Le-

gione Straniera — il p. Gabriele è da sempre un missionario generoso e fantasioso.

Costretto a rimpatriare dall'Etiopia nel '42, ripartì quasi subito per il Mozambico. Motivi di salute lo costrinsero ad allontanarsi. Si fermò in Kambatta, poi passò nel Guraghe, altra regione dell'Etiopia, con la speranza di poter finalmente fermarsi, per scrivere le sue numerose esperienze e la storia dei popoli che aveva incontrato.

Ma il Vescovo gli disse: «A chi vuole che interessino queste vecchie storie? Costruisca piuttosto un lebbrosario per i bambini: questa sarà una cosa interessante ed utile!». Da allora il p. Gabriele ha avuto poco tempo di mettersi a tavolino. Sono già trascorsi 14 anni, e il lebbrosario dei bambini viene da tutti chiamato la «Casa della felicità».

Grande lavoro per la Postulazione dei Cappuccini

La Postulazione è la struttura che ogni Ordine ha per seguire il riconoscimento della santità dei suoi membri da parte della Chiesa. La Postulazione dei Cappuccini ha molto lavoro: sono molti, infatti, coloro che sono in attesa

Tutti i francescani a concorso per una «Lettera a tutti i fedeli»

Il comitato europeo per la celebrazione dell'8° centenario della nascita di s. Francesco, ha rivolto un invito a tutti i francescani per un singolare concorso: «Scrivere una lettera a tutti i fedeli, come la scriverebbe — oggi — s. Francesco». La «Lettera a tutti i fedeli» di s. Francesco (Fonti francescane, nn. 179-206) costituisce un documento prezioso della sensibilità, dell'originalità e dell'universalità del santo di Assisi. Se visse oggi, che cosa scriverebbe s. Francesco agli uomini?

Questa iniziativa sta raccogliendo un buon successo nelle varie nazioni europee: singoli religiosi, intere comunità con lettere preparate insieme, terziari francescani, gruppi di giovani, hanno risposto all'invito con contributi particolarmente significativi.

«Messaggero Cappuccino» appoggia e fa propria questa originale iniziativa, proponendola ai suoi lettori. Queste «lettere a tutti i fedeli, come le scriverebbe oggi s. Francesco» vanno indirizzate entro il 30 giugno a «Messaggero Cappuccino» (via Villa Clelia, 10 - 40026 Imola). Alcune verranno pubblicate sul n. 5 di MC dedicato a s. Francesco, e tutte verranno trasmesse all'Ufficio coordinamento di Assisi.

del giudizio definitivo della Chiesa, per salire alla «gloria» del Bernini e a modelli per il popolo cristiano.

Ricordiamone alcuni: b. Crispino da Viterbo, b. Leopoldo da Castelnuovo, ven. Vittricio da Eggenfelden, ven. Gesualdo da Reggio, ven. Marco da Aviano; i Servi di Dio: Stefano da Adoain (Spagna), Luigi Amigò Ferrer (Spagna), Giacomo da Ghazir (Libano), Serafino da Pietrarubbia (Marche), Nicola da Gesturi (Cagliari), Giacinto Longhin (Venezia), Gioacchino da Canicatti (Palermo), Anastasio Hartmann (Svizzera), Angelico da None (Torino), Leopoldo da Alpendeire (Andalusia), Innocenzo da Caltagirone (Siracusa), Pio da Petralcina (Foggia), Giacomo da Balduina (Venezia), Solano Casey (USA).

Dignità e responsabilità dei laici nella chiesa

I sacri pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa.

Considerino attentamente in Cristo e con paterno affetto le iniziative, le richieste e i desideri proposti dai laici.

Con rispetto poi i pastori riconosceranno quella giusta libertà, che a tutti compete, nella città terrestre.

Da questi familiari rapporti tra laici e pastori, si devono attendere molti vantaggi per la chiesa: in questo modo infatti è fortificato nei laici il senso della loro responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e più giustamente sia in materia spirituale che temporale; così che tutta la chiesa, sostenuta da tutti i suoi membri, possa compiere con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo.

(Dalla «Lumen gentium», n. 37)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)